# RENDICONTO DELLE MEMORIE DELL'ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI...

Accademia medico-chirurgica



## Anno XIII Accademico.

*Seduta del 10 gennaro 1840.*

Venne onorata questa adunanza da S. E. il signor Conte Ippolito Saracco Gonfaloniere, e dall' Illustre Magistrato di Ferrara. V' intervennero tutti i Soci attivi, ed alcuni corrispondenti.

Da prima il Presidente prof. *Tommaso Bonaccioli* lesse un discorso in cui dimostrò brevemente quanto le scienze fisiche abbiano avvantaggiato per le Istituzioni Accademiche, al fine delle quali sono diretti i lodevoli tentativi e le opere dei più felici cultori delle utili discipline. Con valide ragioni e con esempi tratti dalla istoria intese ancora di provare che i progressi di queste Società si debbono in parte alle virtù dei Membri che le compongono, in parte alla benevolenza dei Governi che le incoraggiano, e all'amor patrio dei Maestrati che con ogni miglior modo le sostengono. — « Quando io, così scriveva il *Bonaccioli*, quando io vi veggo, o Accademici, qui convenuti a uno scopo comune e nobilissimo; allo scopo di vicendevolmente comunicarvi il risultato delle vostre osservazioni e dei vostri studi; allo scopo di giovare alla scienza ed alla umanità; allo scopo di unirvi in bello accordo pel maggiore decoro di questa nostrà terra, io mi sento compreso di vera gioia. Qui l'amore dell'arte ci avvia alla ricerca delle cose che tornano all'utile dei simili; qui l'amore della patria ci eccita a nuove glorie che rendere la possano più cara e più desiderata; qui la simpatia degli studi comuni, le attrattive dell'amicizia, la opportunità dei mezzi ad un solo fine ci uniscono in una sola famiglia. Fra le belle Istituzioni moderne la più utile è quella senza dubbio, di unire i Dotti della nostra Penisola in un generale convegno, a fine di trattare i maggiori e più necessari oggetti che lo Scibile riguardano. Gl' incrementi futuri delle Scienze Fisiche ripeteranno la origine loro da sì avventurata istituzione; nè an-

dranno fallite le speranze d' Italia; nè andrà fallito lo scopo di chiarire le cose, e di comporre le controverse dottrine in una, cui addicano i saggi delle opposte fazioni. Ma di quanta utilità non sarebbe sorgente, e quali progressi non si attenderebbero dall'avvenimento, che tutte le Accademie scientifiche corrispondessero insieme, e, come raggi convergenti al centro, ognuna recasse sua luce alla medica sapienza? È questo un desiderio che muove dall'amore del vero, dall'amore di un progresso reale, dalla fede in che ho queste Società, il cui spirito continuamente addita i bisogni della umana generazione, e cerca le vie e i mezzi a soccorrerla, e beneficarla. Allora ogni patria, in ciò che riguarda le arti utili e le scienze, rappresentata dal suo particolare Istituto, colimerebbe alla Nazione, e questa, mentre rifluirebbe luce a' singoli Municipii, nella unità creerebbe il proprio carattere scientifico, e, a un'ora, sarebbe custode e difesa di quei trovati, di quelle illustrazioni, di quelle verità, che nacquero e crebbero nel proprio seno per opera dei più famosi. »

Finì questo discorso il *Bonaccioli* eccitando i Consoci ad accogliere fra loro quei giovani concittadini, che si elevano sopra gli altri per lo studio, pei talenti, per l'amore della scienza, onde così abbiano un nuovo incoraggiamento ed una emulazione a cose maggiori. « Li giovani, conchiudeva, sono ansiosi di apprendere, sono il fondamento e la speranza della patria; e nei loro pensieri, e nella loro stessa fervida fantasia vi ha talvolta un concetto, vi ha un intendimento, che può essere germe ad utili scoperte. »

Interprete poi dei sentimenti di questo Corpo Accademico tributava omaggi di stima, e giusta riconoscenza al Magistrato di Ferrara, il quale con ogni gentile maniera, e con onorificenze e largizioni sostiene e protegge questa nostra Società.

Poscia il Segretario lesse il rendiconto accademico dell'anno decorso 1839. Quindi compendiò le produzioni varie lette e presentate alla nostra Società; nominò i nuovi Soci ammessi; espresse parole di riconoscenza verso quei molti che ci inviarono in dono le opere loro; e fece la relazione di una esperienza e di alcune osservazioni anatomico-patologiche istituite dal Chiarissimo signor prof. *Bartolommeo Panizza* in Ferrara il giorno 18 ottobre 1839 alla presenza dei Membri attivi di questa Accademia Ferrarese; delle quali dirò brevemente.

È noto come quell' illustre ritentasse gli esperimenti di *Bell* sui nervi della faccia; e fu nel 1834 che degli ottenuti risultati diede conto al Pubblico in una lettera al celebre prof. *Maurizio Bufalini*, dove altre ed importanti osservazioni riferì sui nervi spinali, su quelli del gusto e sull' intercostale. Recise egli il facciale o in un solo lato o in amendue ne' conigli, ne' cavalli, ed ebbe paralisi non perdita di senso. Recise la branca mascellar superiore appena fuori del canal infraorbitale, ed ebbe segni manifesti di dolore, poi perdita di senso, e non di moto. Vide talvolta gli animali dare segno di dolore anche recidendo il facciale, ma quando il taglio veniva istituito al di là della parotide, dove cioè il 7.° ha ricevuto un grosso ramo di comunicazione dal 5.°, non quando tagliava più addietro e più profondamente.

Ora la esperienza ch'egli si piacque di ripetere tra noi fu appunto la recisione della branca mascellar superiore nel cavallo.

Incise la cute sull'osso mascellare superiore destro, e spogliata dalla forte guaina cellulosa l'arteria infraorbitale con il nervo, vi passò sotto uno specillo ricurvo, e dietro questo un filo per allacciare. Fece ferire allora a colpi di bisturì al labbro superiore nel lato corrispondente, con che si ebbero segni di squisita sensibilità. La pinna del naso accompagnava con vicendevole sollevamento ed abbassamento il doppio moto dell' agitata respirazione. Strinse quindi il filo e strozzò con l' arteria il nervo; poi non contento a questo, recise e l' uno e l' altro sotto il punto della allacciatura. Dopo di che fece rinnovare i colpi di bisturì sul labbro, e volle che si facessero sul labbro stesso delle profonde incisioni. Sotto lo stringere del laccio, ed anche sotto al taglio mostrò l'animale di sentire e soffrire, ma tronco il nervo sopportava tutto senza il più lieve indizio di dolore, come se si ferisse o recidesse il labbro di un animale estinto. La pinna del naso continuò tuttavia negli usati movimenti.

C' interteneva poi in dimostrazioni di fatto, e ragionamenti sui nervi ottici di un cavallo cieco. È un principio inconcusso in fisiologia che il volume di nervi e il calibro de' vasi che vanno ad un organo sono in ragione dell'esercizio di quest'organo medesimo. È un principio generale indotto da tanti fatti particolari, tra cui è questo, che nella cecità unilaterale, il nervo ottico corrispondente all'occhio cieco è atrofizzato. Un' atrofia di tal genere fu il fatto che il Ch. Professore ci fece osservare

sottoponendo ad esame il cervello estratto da quel cavallo stesso su cui aveva reciso il 5.° paio. Era l'animale cieco a sinistra per opacità della cornea e degli umori. Denudati gli ottici col fendere e staccarne la dura meninge, fece osservare come il sinistro, per tutto il tratto che succede al chiasma, si mostrasse assottigliato e floscio, quasi fosse ridotto ai soli tuboli membranosi. Siccome l'atrofia dell'ottico, che quando avviene per vizio del cervello, incomincia dalla estremità cerebrale e si estende alla periferia, quando avviene per lesione dell'occhio, tiene un cammino inverso, e dalla estremità centrale si propaga eziandio su quei punti del cervello coi quali comunica, così era mestieri cercare se la denutrizione, l'assottigliamento, la mollezza esistessero pure anteriormente al chiasma. E lo si cercò in fatto, e si ebbe a verificare, che le suddette morbose alterazioni si erano appunto diffuse fin dove si aveva fondamento di presumere.

Le quali cose verificate, non lasciò il *Panizza* di farne utili ed ingegnose applicazioni alla tutt'ora agitata quistione sul decussarsi dei nervi ottici.

### *Seduta del 7 febbraio 1840.*

In questa tornata il prof. *Luigi Buzoni* lesse una sua *Memoria intorno i giorni critici nelle acute malattie*. E' s'introduce da prima asserendo che quando per forza *medicatrice* della natura non s'intenda quell'aggregato di movimenti organici, dai quali anche in istato patologico ne conseguitano quegli assorbimenti, quei processi assimilativi, e quelle secrezioni ed escrezioni, che sono l'indice del ritorno degli organi stessi e de' loro tessuti verso lo stato fisiologico, l'antidetta forza è un nome vano, o piuttosto una illusione di mente prevenuta. Egli è pertanto a sperare, che meglio conoscendosi come questa forza, ossia questa nostra organica costituzione, non di rado concorra al nostro peggio, presto si cesserà di parlarne. Nè forse andrà guari tempo, che pure si cesserà di parlare di una dottrina, che da quest'essa forza si ebbe nascimento e vita. Quest'antichissima dottrina, dic'egli, si è appunto quella, che risguarda la pretesa infallibilità de' giorni così detti critici nelle acute malattie.

E qui si fa primieramente a chiedere a se medesimo se veramente nel corso di siffatte malattie sianvi questi giorni prestabiliti e fissi, ne'

quali o non è da sperare alcuna mutazione in meglio, o non è da temere che avvenga cangiamento alcuno in detrimento dell' infermo, o debbono avvenire que' tali mutamenti di scena, pe' quali ci si fa quasi presente il futuro esito delle medesime: e risponde che no. Ma pria di addurre le prove del negar ch'ei fa la immutabilità dei giorni critici, vuole si sappia ch'egli grandemente apprezza, e, per quanto è da lui, seconda e favorisce quelle secrezioni ed escrezioni, siano esse spontanee o procurate dall'arte, dalle quali è ragionevole lo aspettarsene un qualche vantaggio. « Nè oggi (sono le sue medesime parole) nè da chi professi, com' io professo, una Medicina Ecclettica si potrebbero non curare que' più gravi fenomeni, e quelle grandi vicissitudini, che nel corso delle malattie si presentano, e principalmente tutte quelle evacuazioni, le quali, purchè non istrabocchevoli o comunque soverchie, o sia che esprimano la sottrazione di ciò che propriamente costituisce la essenza o la cagione efficiente delle malattie, siccome avviene nelle febbri semplicemente gastrico-irritative; o sia che manifestino lo stato degli organi secernenti, e, ne' casi prosperi, il riordinarsi delle naturali loro funzioni, sono pur sempre tali da doversi avere in gran conto. Ciò solo, di che io non seppi giammai persuadermi, si è quel doversi fare siffatte evacuazioni in certi determinati giorni soltanto; e quel non essere, nè poter essere critiche, ossia tali da potersene dedurre un probabile avvenire, se in altri giorni accadono ». Nè siavi perciò chi pensi, ch'egli creda non doversi alcuna considerazione avere al corso, che d'ordinario fanno le acute malattie. Un periodo o corso, dic'egli, pressochè invariabile di tempo s'ebbero nel mondo tutte le cose. « Se l'ebbe la procreazione di tutti gli esseri organizzati: e negli animali se l'ebbe l'allattamento, la dentizione, lo sviluppo degli organi, la facoltà generativa, la vita. E così nel regno patologico se l'ebbero tutte le acute dermatitidi, e massimamente le eruttive: se l'ebbero parecchie malattie periodiche: sel debbono avere, e già se l' hanno tutte le malattie acuto-flogistiche. È la esatta precisione, è la immutabile misura del tempo, a cui io non credo abbiasi giammai voluto legare la natura. È soprattutto il diverso giudizio, che dagli uomini si volle fare per ciò che un fenomeno naturale ed ordinario non apparve in quel preciso tempo, che da certi loro calcoli veniva a priori indicato, e, dissi, questo diverso giudizio, a cui io non so nè seppi piegarmi giammai. Ha le sue leggi anche

natura: ma in mezzo alle leggi cui obbedisce, conserva intera la sua libertà. » Ecco frattanto gli argomenti, a' quali si appoggia la sua opinione.

I.° La dottrina de' giorni critici trasse da prima origine da un tal quale idealismo trascendentale, che non potea trovar favore che nella mente di un appassionato pitagorico, e meglio che 22 secoli fa. Ed è già cosa fuor d'ogni forse, ch'essa nacque dalla teorica dei numeri del filosofo di Samo, del quale però nè una sola parola scritta ci rimane. Questa teorica, egli dice, ci fu tramandata dagli antichi discepoli e seguitatori di Pitagora, pe' quali, non altrimenti che per lui medesimo, era un mistero. « Che se sarebbe oggi da chiamarsi delirio di mente fanatica il sostenere in trono di verità le allusioni e le indicazioni de' numeri progressivi nel senso de' pitagorici, anche i ciechi dell' intelletto ben veggono la verità di tutto che se ne volle dedurre, e quale strana legge abbiasi voluto imporre a' fatti, ossia ai consueti fenomeni della natura, affinchè sottostiamo alle preconcepite misteriose dottrine. » Pure si fu per questo, che nel corso delle acute malattie alcuni determinati giorni si vollero ad ogni modo avere per buoni, ed altri comunque si presentassero, furono detti pessimi. E fu per questo, nè lo poteva essere per altro, che lo stesso *Ippocrate* fu condotto a lasciarsi cader giù dalla penna uno strano vaticinio intorno il tempo del nostro morire, allorchè sentenziò essere *necessario*, che l'uomo cessi sempre di vivere in un mese, ed in anno dispari. « Qui moriuntur, eos necesse est die impari, et mense impari, et anno impari mori (1). »

II.° A provare la fallibilità de' giorni critici n'è pure, dic'egli, argomento la orribile confusione e le spesse contraddizioni, che s'incontrano negli scrittori di così fatta dottrina. E qui, per non dilungarsi soverchio, egli invitava i suoi Colleghi a leggere di buona fede le più classiche opere di que' Medici ippocratici e galenici, che più distesamente ne trattarono.

III.° La dottrina de' giorni critici fu nelle opere de' Medici principalmente sostenuta da quella delle così dette umorali discrasie. Intanto, e' diceva, si suppose che dovessero di necessità intervenire nel corso delle acute malattie le critiche evacuazioni; in quanto che si ebbe per

(1) *De morbis popularibus Lib.* 2, *Sect.* 6.

provato, che queste malattie fossero sempre l'effetto o della depravazione di un qualche liquido animale, o di una qualche sostanza affatto straniera alla composizione dei liquidi, e in un co' medesimi circolante. D'onde il salutifero insorgere ossia il reagire de' solidi per la espulsione di tutto che era cagione di quelle molestie ossiano irritazioni che ne venivano ai solidi stessi. E da ciò quelle tantissime cose intorno i movimenti benefici della medicatrice natura, la necessità delle sensibili od insensibili evacuazioni, la convenienza degli artificiali emuntorii, la salubrità della febbre, il bisogno di attendere le concozioni, l' improvido muovere delle crudità ecc. E siccome questa dottrina ha già sofferto immensi cangiamenti, nè più vuolsi oggi ammettere almeno quale un dì professavasi; così altrettanto è a dirsi di quella, che da questa traeva il suo principale alimento.

IV.° La somma difficoltà, e spesso l'assoluta impossibilità di determinare il dì primo della malattia. Osserva l'Autore come solo in qualche raro caso nel pratico esercizio dell'arte ci venga fatto di precisare il dì e l'ora in che s'ebbe incominciamento una malattia; e come nel più gran numero de' casi i prodromi delle malattie si facciano sentire assai tempo prima che gli uomini si credano infermi, e chieggano i soccorsi dell'arte. Mostra come pressochè sempre non una è la cagione delle umane infermità, ma più e molte, e queste successivamente agenti, e non di rado a non brevi intervalli l'una dall'altra. Quindi quel nascere lento e progressivo, e spesse volte non avvertito delle malattie, quindi quel correggersi talvolta dei primi sintomi delle medesime da uno spontaneo sudore, da un salasso, da un purgante, o da qualche altra di siffatte cose, che a caso avvenga, o che a mo' di precauzione si pratichi: e poscia per l'aggiunta di nuove cagioni quel novello insorgere degli stessi forieri e di quegli altri morbosi fenomeni, la mercè de' quali si fa palese una malattia, di cui certo non si può stabilire l'origine prima.

V.° Soventi volte incontra, che nel corso delle acute malattie le critiche evacuazioni si mostrino lentamente, ossia incomincino a mala pena sensibili, e pel giro di più giorni continuati progrediscano crescendo, e con proporzionato decremento delle malattie medesime, le quali finalmente al tutto si sciolgono. Quale, dic'egli, sarà in tal caso da chiamarsi il dì della crise, se questa per diversi, o continuati, o

interrotti che siano, si fece vedere? E chi si avviserà di sostenere ch'essa fu utile soltanto nei giorni dispari del primo settenario, dannosa nei pari del secondo, mentre si fu pur sempre la medesima, e sempre con successivo miglioramento degli infermi?

VI.° Il metodo, qual ch'egli siasi di cura, che oggi nelle acute malattie si adotta e si pone a pratica, debbe necessariamente produrre de' notevoli cangiamenti sì nel corso, e nell'esito delle medesime, come nelle diverse lor fasi. E siccome non sempre è uno il modo di ben curarle, potendosi per vie molte e differenti giungere al medesimo scopo, la è pure una verità di fatto, che alla diversità (e sia pur solo di grado) della cura che se ne istituisce corrisponderà il diverso loro andamento. Quindi a cose pari, quel più pronto o più tardo mostrarsi delle critiche evacuazioni, e quella tanta differenza sì nella natura che nella quantità delle evacuazioni medesime.

VII.° O sia che comunque si curi un'acuta malattia, o sia che la si curi con mezzi inefficaci, o con nessuno, gli è pure un fatto che la natura, il genio, ed il vario grado delle medesime; le sue successioni; la differenza delle parti eminentemente colpite; la diversità delle idiosincrasie, delle abitudini, e del morale degli infermi; la varietà de' climi; lo stato ed i mutamenti dell'atmosfera, ed insomma la raunata di tutte quelle particolari cose ond'è circondato ogni particolare infermo debbono, egli dice, *necessariamente*, partorire un qualche cambiamento nel corso anche di una stessa stessissima malattia; e conseguentemente ora si avrà una maggiore prontezza, ed ora un ritardo nella manifestazione delle sue critiche evacuazioni. Non avverrà dunque mai che si possa a priori stabilire il corso di un'acuta malattia, nè precisare il quando avranno a mostrarsi quelle evacuazioni, che sogliono precorrere la sua risoluzione: non si potendo dare in medicina un caso pratico, che in *tutte* le sue circostanze sia perfettamente eguale ad un'altro, quand'anche amendue occorrano nel soggetto medesimo.

VIII.° Da ultimo, conchiude l'Autore, che la dottrina de' giorni critici è continuamente smentita e contraddetta dai fatti. « Le pratiche osservazioni, egli dice, che da ben diciotto anni io sono andato facendo al letto degl' infermi, quasi mio malgrado mel persuasero. Nessuna passione, nessuna prevenzione le dettò, le diresse. » E qui si fa a pregare i suoi Colleghi, affinchè ripetano le loro investigazioni intorno la

pretesa infallibilità de' giorni critici, e la supposta inutilità delle evacuazioni dei giorni acritici. E spera, che essi pure con esso lui converranno intorno il poter sopravvenire sì de' favorevoli come de' funesti fenomeni in qualunque di nel corso di un'acuta malattia. Potersi insomma in tutti i giorni guarire, in tutti morire.

*Seduta del* 6 *marzo* 1840.

L'Accademico attivo signor dottor *Girolamo Gambari* lesse una Memoria in cui sviluppò alcune sue idee sull'azione de' rimedi, idee che in parte attinse dalla lettura di opere che vertono principalmente intorno a siffatto argomento, in parte dedusse dalla propria sua intuizione al letto degl' infermi. Osserva dapprincipio il nostro Autore, che a seconda del diverso opinare in medicina gli scrittori tennero diverso linguaggio nel precisare la vera azione de' medicamenti sull'organismo, ed egli è d'avviso che le scienze, che riconoscono i loro principii basati sulla osservazione e sulla esperienza, hanno bisogno di cultori che a queste si attengano, onde i loro ragionamenti sieno deduzioni di fatti veridici in tutte le loro parti. E questi fatti debbono essere con ogni attenzione e per ogni rispetto esaminati, e convalidati da altri fatti ancora, onde si aggiunga a scoprire quel vero che è unico oggetto delle mediche ricerche. E perciò onde valutare l'azione che hanno certe sostanze medicinali sull'umano organismo sembra a lui, che debba partirsi dal positivo effetto che si scorge succedere sul medesimo dall'uso degli alimenti. Fisiologi e Chimici sono d'accordo nell'ammettere nel sangue alcune particelle di materiali non atti alla organica assimilazione, anzi affatto estranee al processo nutritivo. Esperienze ripetute in ogni dove e da scrittori d' intemerata fede porsero sotto gli occhi dei Medici tali verità. Il *Gambari* poi è d'opinione che in siffatta emergenza la natura, onde ovviare al disordine che ne risulterebbe ove le fibrille degli organi e degli apparati vitali si appropriassero in troppa copia materiali non assimilabili, provveda le medesime di certa particolare azione atta a respingere cotesti nocevoli elementi, ed appropriarsi invece soltanto quelli che servir debbono all'alto processo chimico-vitale. E laddove manchi questa particolare attitudine nella molecolare organizzazione dei tessuti, insorgono alterazioni nelle organiche funzioni che sono il se-

gnale di mutata miscela; di qui la origine della varietà dei mali che, secondo il nostro Autore « molte volte provengono dai diversi principii non assimilabili che si appropriano gli organi, non che dalle funzioni dell'organo stesso scambiate o malamente esercenti. » Ciò che succede rispetto alle particelle estranee alla nutrizione trovate nel sangue, Egli ritiene, che debba avvenire dei farmaci, nè si mostra inclinato ad ammettere, colla maggior parte degli autori, che i medicamenti agiscano sull'eccitamento, ed allorchè trovansi nello stomaco, col mezzo dei suoi nervi simpatizzanti con tutti quelli del corpo, risentano la loro azione tutte le altre parti. Conviene che il vino generoso assunto in certa copia innalzi il vigore e produca un eccesso di vitale eccitamento: conviene sugli effetti opposti cagionati dall'acqua di lauro-ceraso; ma non è d'accordo sulle deduzioni che ne traggono quegli autori, e sulle applicazioni che ne fanno: non è d'accordo nel porli in una classificazione che, a suo avviso, non può sussistere, nè tampoco nel considerare direttamente la loro azione sull'eccitamento o piuttosto forza vitale, com'essi pretendono. Egli è necessario, scriveva il nostro Autore, di esaminare gli effetti che queste sostanze producono sull'umano organismo onde separarli, se fia possibile, da altri i quali in qualunque proporzione non può la fibra organica sopportare, siccome avviene de' veleni animali. Ed appellansi perciò, in suo linguaggio, medicamenti quelle sostanze che date a certe proporzioni producono senza dubbio dei cangiamenti nel nostro organismo, i quali cangiamenti Egli non dice per ora essere di aumento, o di diminuzione vitale. Passa quindi a parlare della introduzione dei rimedi nel corpo degli animali, e muovendo da alquante cognizioni fisiologiche, ne valuta gli effetti; i quali, a suo avviso, sono multiformi e di una prontezza tanto maggiore quanto minor divisione hanno subìto le loro molecole innanzi di giungere al circolo sanguigno. Di fatto onde innebriare un animale è d'uopo di una forte dose di alcool se ingerito per lo stomaco, di una esigua se introdotto con addatti apparecchi nel sangue, potendo anche in questo caso spegnerne la vita: e fu rimarcato olezzare di alcool le membra tutte dell'animale sottoposto all'autopsia cadaverica, non che il cervello, non apparendo segno alcuno di stimolo accresciuto. Narra, succedere altrettanto dell'acido prussico allungato, nè scorgersi altrimenti nell'animale sezionato i vestigi della segnalata azione deprimente del veleno. Ciò tutto, Egli opina, av-

venire in forza dell'assorbimento, in alcuni casi attivissimo e sorprendente, come dimostrarono con ripetuti esperimenti fisiologi e medici di gran fama, fra i quali ancora il nostro italiano *G. A. Giacomini*. Rinvennero essi sempre nel sangue dell'animale, che avea subito l'azione del farmaco, particelle del medesimo, indizio sicurissimo, anzi fatto inconcusso, che ben altrimenti agisce il medicamento dalla supposizione che potesse eccitare i nervi dello stomaco. Potrebbe nascere qualche quėstione sull'azione dei purganti e degli emetici; ma anche in questo caso il nostro Autore procura di spiegarne gli effetti prontissimi per l'attività dell'assorbimento, e pel trasporto di quei farmaci, mediante il sangue, sui vari centri gangliari. Nè può ammettere, che questi rimedi agiscano in senso di controstimolanti, dal vedere all'opposto un aumento di funzioni nelle cripte o follicoli mucosi del *Peyer* e del *Brunner*. — E parlando per ultimo dei mezzi esterni irritanti, fa stima, che il loro modo d'agire sia ben diverso da quello prodotto dai farmaci interni. Non è supponibile, Egli dice, che alcun principio materiale sia stato trasportato nel sangue, e che per essere giunto al sistema cerebro-spinale abbia cagionato il suo effetto. L'azione dei vescicanti è tutta nervosa, e si deve riguardare qual parte v'abbia per essa l'eccitabilità dei nervi. In fine termina col concludere « che le sostanze vere medicamentose o presidii interni col mezzo del sangue portate in circolo sviluppano la loro azione sul sistema nervoso gangliare; mentre che le sostanze irritanti esterne agiscono direttamente sul eccitamento delle parti sovra cui vengono applicate chiamando anche non poche volte in consenso i nervi che servono al moto e al senso. »

Questi suoi pensamenti sull'azione dei rimedi amò il dottor *Gambari* di sottoporre al giudizio degli Accademici suoi Colleghi, pronto a recedere dalle sue opinioni se fossero stimate in opposizione a quel vero che tanto si ricerca, del pari che determinato a corroborarle di nuovi fatti se riconosciute ragionevoli e vantaggiose all'egra umanità.

*Seduta del* 3 *aprile* 1840.

L'Accademico prof. *Gio. Andrea Magri* indirizzava al Segretario le seguenti — *Critiche riflessioni sulle crisi.*

La dottrina delle crisi in riguardo al fatto pratico, specialmente nelle

acute malattie, doversi ammettere in gran parte vera, e non potersi negare che sia il risultato della più antica e continuata osservazione, e che si appoggi tutta sulla vetustissima teorica umoristica che fu sempre rispettata dalla scuola Empirica. Nel linguaggio della quale si ritenne per crisi una qualche evacuazione più o meno salutifera per cui o si sciogliesse, o almanco si alleviasse la malattia. In processo di tempo v'ebbero anche taluni che considerarono la crisi come un mutamento *in melius aut in pejus* ed anche *in mortem*; chi la distinse invece in vera e in falsa, in perfetta ed in imperfetta, in propria ed in impropria. Se non che riflette il nostro Autore averla fallita a partito que' tali che ammisero la crisi poter produrre la morte, perchè tanto gli umoristi quanto gli empirici tennero le crisi ognora ingenerate e dirette dalla natura medicatrice. Or come potrebbe mai questa famosa curatrice indurre un movimento, o una espulsione che dovesse invece della salute recare la morte? Prendendo adunque nel senso più vero e naturale la crisi per una separazione ed espulsione salubre, o almeno non frustranea, trattandosi precipuamente di mali acuti febbrili discende l'Autore a fare a se stesso le seguenti inchieste: 1.° Se la crisi abbia a riguardarsi come necessaria ed essenziale alla guarigione: 2.° se conceduta la essenzialità della crisi alla sanazione dei morbi acuti, debba supporsi la causa immediata di essi nelle alterazioni chimiche degli umori — Alla prima di queste ricerche Egli è dell'avviso, potersi con tutta verità soggiugnere, che nella massima parte de' casi è evidente la comparsa delle crisi. Ciò attestare migliaia di osservazioni e di fatti i più irrefragabili, e riscontrarsi nelle opere in ispecie dei medici empirici ove luminosamente quelle si verificano dietro la fenomenologia delle umane infermità. Sudori profusi a mo' di esempio, flussi diarroici, rinorragie, orine ipostatiche, tumori parotidali, cuticolari, ed eruzioni si manifestano nella pratica dell'arte o con grande alleviamento, o con presta guarigione degl' infermi. Non potersi poi dissimulare dagli attenti e sinceri osservatori produrre le crisi i loro effetti salutari più pronti e sicuri, quand'esse succedono in que' giorni che *decretorj* furono appellati; come d'altronde conviene ammettere, che le critiche escrezioni accadono talvolta fuori dei giorni giudicatorii, essendo pure incontrastabile non comparire eglino costanti, soffrendo turbamento le leggi dell'animale economia nello stato in che si trova di morbo, e per l' influsso di varie

estrinseche cagioni, non che pei diversi metodi di cura. E dal riguardarsi poi come necessaria ed essenziale alla guarigione ( de' mali acuti specialmente ) l'apparizione della crisi, ne verrebbe naturale l'altra inchiesta, come e sin dove vorrà valutarsi efficace l'opera del medicamento se la crisi per se sola fosse sufficiente al guarimento, apparendo in tal caso la bisogna del medico per lo meno superflua? Ed ancora qual parte vi avrà la medicina, quale la natura cui pertiene il fenomeno della crisi? Ambo le quistioni sono considerate, a senso del nostro Autore, di arduo scioglimento nello stato attuale delle mediche cognizioni. E rapporto al secondo quesito, se posta cioè la essenzialità della crisi alla sanazione dei morbi acuti febbrili, si debba supporre la causa immediata di essi nelle alterazioni chimiche degli umori, l'Autore passa ad esaminare quale idea formata si avessero gli antichi della materia morbosa: e prova con lunga mano di fatti e di osservazioni, attinte sempre nelle opere degli empirico-umoristi, che la materia morbosa fu ammessa e venerata da tutta l'antichità senza che niuno mai definir ne sapesse l'arcana natura. Consisteva al certo in una degenerazione dei nostri umori, ma quanta e quale ella si fosse ad alcuno non fu dato in que' tempi diciferare. La materia morbosa compariva allo sguardo dell'osservatore ora in forma di sudori strabocchevoli per odore e calore diversanti, or nelle orine sotto specie di posature per peso, per quantità e per tinte variate, ed anche in sembianza di nuvolette galleggianti, che furono per *Ippocrate* di fausto presagio: nè mancò chi la vide nelle fetide materie del secesso, trattandosi di febbri gastrico-bilioso-putride. E furono denominate critiche tali ed altre morbose evacuazioni perchè si credette contener esse e portar fuori la causa immediata dei morbi, ben lungi però dal vero opinando, giacchè le crisi a tutto rigore non sono che il prodotto e l'effetto della guarigione delle malattie stesse. E qui il nostro Autore si mostra daccordo pienamente col giudizio che recò sulle crisi il celebre *Giacomo Tommasini*, laddove al Cap. 1.° del discorso sul Pronostico di quelle tiene argomento. Se una deviazione degli umori, aggiunge il *Magri*, dallo stato naturale fosse la causa della febbre, ( in una sinoca per esempio ), della convulsione, del dolore, e il Medico avrà prescritto il salasso, gli oleosi, l'oppio, e guarito perciò l' infermo, dirassi forse che questi rimedi hanno portato la loro azione sugli umori per ipotesi degenerati, o non piutto-

sto che il salasso scemando la copia del sangue e quindi del calorico e dello stimolo, avrà perciò moderata la febbre inducendo un benefico traspiro, indizio prossimo ed effetto della guarigione? Gli umori non hanno senso, al dire del nostro Autore, e non obbediscono perciò agli inpulsi e agli stimoli cui soggiace la fibra sensile-irritabile. Un impetuoso patema eccitante in temperamento nervoso, l' ira a mo' di esempio potrà sconvolgere lo stomaco e il fegato e spremerne in gran copia la bile, produr vomito e diarrea, o nausea e inappetenza: ma tal causa non recò un'azione diretta sugli umori, nè sul suco gastrico, nè sulla bile, sì bene sui fili nervei che si portano al sistema gastro-epatico, e per morbosa simpatia ivi ha suscitato movimenti abnormi e scompigliato quindi gli umori. In una parola l'alterazione degli umori in que' casi in cui è forza ammetterla, sarà sempre la conseguenza non la causa primitiva ed immediata dei morbi, ed essi sono alterati solo perchè alterati sono i filtri, ch'essi attraversano, e i moti degli organi e i recipienti in che si contengono. — Termina poi il nostro Autore le sue dilucidazioni sull'enunciato argomento coll'emettere altri riflessi sulla comparsa delle crisi, avvertendo che queste si osservano più facili e frequenti nel tipo d' intermittenza che in quello di continuità, eccettuatane la sinoca semplice e la efemera, meno facili e frequenti nei processi febbrili flogistici, più difficili nei gastro-nervei e negli encefalo-nervosi; perchè quanto al tipo, il continuo non lascia spazi e intervalli che bastino al lavoro delle secrezioni ed escrezioni critiche; quanto alla flogosi, esse sembrano ritardate dal continuo e lungo salassare; e in riguardo alle neuriti, dallo stato di spasmodica contrazione in che si trovano gli organi secernenti ed escretori.

*Seduta del 1 maggio 1840.*

Fu in questa tornata, che il prof. *Alessandro Colla* produsse nuove osservazioni, per cui vie più parvegli confermata l'azione controstimolante-purgativa della *Colutea arborescens*. Persuaso Egli, che non mai bastantemente si attenda a quella esperienza onde vengono convalidati i principii di scienza e dimostrata la efficacia dei rimedi sulla economia animale, e che da pochi fatti non sia lecito argomentare la verità degli uni e la virtù degli altri, fino dal 1838, appunto parlando della pianta

in discorso, esprimevasi così (1) « I fatti (dall'Autore ivi registrati) sebbene non siano sufficienti a stabilire la riputazione di essa sostanza medicinale valgono però a far conoscere la necessità di ripeterne le osservazioni, la cui mercè soltanto si potranno fissare le sue proprietà terapeutiche ». Fedele a ciò, narravaci ora non pochi esempi di affezioni irritative gastro-enteriche, vinte affatto per opera della colutea; ed esponeva ancora molti altri casi offertigli dalla cortese amicizia de' suoi Colleghi prof. *Lionello Poletti*, dottor *Girolamo Gambari*, e da me, pei quali si credeva autorizzato di concludere, che in realtà la colutea ha una azione identica a quella della sena orientale, senza però promuovere alcuna molestia, nè alcun dolore addominale. Di più; per le osservazioni tanto dell'Aut. quanto de' sopraccitati fu manifesta un'azione deprimente, conciossiachè nelle stesse gastro-enteritidi, nelle metritidi, nelle dissenterie sporadico-flogistiche, nelle diarree da stimolo (posciachè francarono i confini dell'acutezza, o furono quasi del tutto debellate, lasciando nei punti già offesi o un turgore residuo di flogosi vinta, o leggerissimo e superficiale un turgore flogistico), la colutea compiva in breve tempo la cura e riordinava le funzioni. Dal vedersi quindi per essa cessare i fenomeni, che tuttavia attestavano un' infiammazione non interamente domata; cessare i fenomeni di malattie, che, trapassando alla cronicità, minacciavano di farsi più profonde e tenaci; cessare quelle vascolari turgescenze, che sebbene non flogistiche non si potevano ritenere passive: e dal vedersi che l'uso simultaneo della colutea e del salasso riusciva all'uopo dell'arte, il *Colla* traeva la induzione, che l'azione di questa pianta è controstimolante. Secondo i relativi esperimenti, è pure che tale rimedio sia anche valevole (ne' casi soprattutto in cui si richiede di purgare gl' infermi, e in coloro di stomaco refrattario a' drastici, o di tempra debole e risentita) a liberare non solo dalle impurità le vie intestinali, ma eziandio a corroborarle, perchè dotato di facoltà amara, o tonica che si voglia. La quale ultima sentenza ottiene favore dall'analisi qualitativa, istituita sulla stessa sostanza dal signor *Eugenio Migliazzi*, ora nostro Socio attivo, il quale, fino dal gennaio di quest'anno, fece dono all'Accademia della sua Me-

(1) *Estratto dalle Memorie Scientifiche dell'Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara. Tip. della Volpe in Bologna* 1840, *a pag.* 34.

moria portante i risultamenti ch'Egli ne ottenne, e che ci furono appunto comunicati dallo stesso prof. *Colla* in questa Seduta comechè aventi una immediata relazione coll'argomento sopraddetto.

L'esame analitico praticato dal *Migliazzi* sulla polvere delle foglie fresche della *colutea arborescens* diede per risultato, constare il tessuto fibroso delle medesime dei seguenti principii:

1. Albumina.
2. Una sostanza amara di natura resinosa.
3. Tannino, o acido tannico.
4. Acido malico.
5. Una materia colorante gialla.
6. Una materia colorante verde, o clorofilla.
7. Una sostanza gommosa.
8. Malato di calce.
9. Cloruro di calcio.
10. Cloruro di potassio.
11. Solfato di calce.

Si fatti risultamenti diedero motivo a questi corollarii, dalle stesse operazioni analitiche sostenuti.

1.° Che la *colutea arborescens* cede facilmente molti de' suoi materiali all'acqua a qualsiasi temperatura, ma che però debbesi preferire l'infuso delle foglie a freddo, o meglio ancora la tintura pomata procurata mercè la lisciviazione della polvere.

2.° Che pare dimostrato, essere molto attiva la decozione acquosa delle foglie predette.

3.° Che la colutea non contiene verun alcoloide al quale si debbano attribuire il suo distinto sapore amaro e la sua azione catartica: ma che essendosi ottenuto per mezzo di chimiche analisi un principio amaro di natura resinoso identico al principio amaro resinoso del rabarbaro e di altre piante, a quello appunto sia da riferirsi una tale azione.

E dal difetto di alcaloide trasse il *Migliazzi* una analogia tra la colutea e la sena orientale, l'azione purgativa della quale oggi la non si ha più per inerente a un alcale vegetabile, ma veramente a un misto di sali deliquescenti, di una resina amara, e di materie coloranti.

4.° Che infine la infusione e la tintura acquosa fatta a freddo tengono il principio resinoso sciolto dal materiale gommoso; il che spiegherebbe la maggiore attività de' liquidi or detti.

*Seduta del 5 giugno 1840.*

L'Accademico corrispondente signor dottor *Gio. Battista Grandi* di Lugo intratteneva questa nostra Accademia Medico-Chirurgica con un Commentario sulla *Igiene delle donne gravide*. Poche parole basteranno a dar conto della Memoria, dappoichè fu renduta di pubblica ragione — Narrato anzi tratto come lo stato di gravidanza nella donna tenuto fosse quasi presso tutti i popoli in alto riguardo, e stimato degno della vigilanza dei legislatori e dei politici in ogni tempo, passa a tener discorso degli alimenti, accennando siccome essi ponno riescire di nocumento, sì attesa la perversa natura di alcuni di loro, che la esuberante quantità di tutti; e vuole si debba dalle donne gravide in particolar modo rifuggire la intemperanza, fonte tanto frequente e funesta di morbi, e vuole altresì distrutto l'errore in che incorrono molte di esse, le quali pretendono dover assumere doppia porzione di cibo, perchè, a loro mente, questo nutrir debba due individui. Ed avvisava, gli alimenti più acconci alle donne di debole compage riputarsi quelli, che si traggono dal regno animale, mentre i vegetali al contrario convenire piuttosto alle pingui ed alle robuste. Perciò le bevande sieno usate con ogni modicità, e si abbia in mira di non contrastare alle peculiari idiosincrasie e alle convenienti abitudini. E a chi poi non è noto ritenersi saluberrime e utilissime le acque acidulate, e perniciose invece le troppo calde, le gelide e le stimolanti? Circa le vesti, ritiene le mode odierne non essere in alcuna guisa confacenti, e presso gli antichi le donne avean per legge di deporre l'usato cinto, tosto che si avvedevano di gravidanza. I patemi esercitare notabile influenza sulle gravide, perciò da evitarsi le inquietezze, i dissidii, le commozioni dell'animo. Non accorrano sì di leggieri ai teatri, ai popolosi convegni, sfuggano per ogni guisa le affoltate, massime in tempi di contagi, essendo pur elle, contro l'opinamento di alcuni autori, soggette alle epidemie. Il sonno nè protratto nè scarso di soverchio; nel primo caso induce torpore e stupidità, e nell'altro, la veglia di troppo prodotta è cagione che la eccitabilità dei nervi accrescendosi, e l'encefalo sovraeccitandosi vadano quindi soggette a tormentose inquietudini, a violente passioni, generatrici tal fiata di mentali gravissimi sconcerti. Non passano inosservati al nostro Autore altri punti igienici di somma importanza, e va trattando

delle fisiche condizioni dell'aere più confacevoli alla respirazione delle incinte, non che del modico esercizio del corpo. Dà precetti per l'amministrazione dei rimedi, e in particolare mostra quando convenga o l'emetico, o il purgativo, quando il salasso e quando no. Accenna, aversi indicato l'uso dei bagni alle primipare un po' provette, di fibra troppo rigida e compatta, e dotate di assai nervea mobilità; non addirsi invece il loro uso altrimenti alle donne di fievole costituzione, di forze stremate, di abito linfatico, troppo agevoli al parto, soggette alle procidenze ed alle emorragie. Avvisa a que' due principali morbi in che incorrono talvolta le gravide, della difficoltà, cioè, e della incontinenza delle orine, e detta come ovviarvi: e poche parole gli bastano infine per tuonare contro le ridicolosaggini della moda, che prescrive ai suoi adepti, siccome articolo massimo dell'abbigliamento, l'uso degli arabi profumi, che tanti danni arrecano alla salute delle incinte, non che delle puerpere, delle isteriche e degl' ipocondriaci.

Nè vogliamo tacere, che varie massime in questo scritto sono dettate per difendere la salute delle donne durante la gravidanza, e dichiarati i casi ne' quali è necessario il medico consiglio —: massime, e casi utilissimi a chiunque desideri dirigere le donne nelle più importanti vicissitudini della sua vita.

Il Socio attivo prof. *P. P. Malagò* rendeva conto di alcune risecazioni d'osso operate da Lui in Ferrara. La Memoria, di che ora intessiamo breve cenno, già venne fatta di pubblico diritto a mezzo delle stampe.

Si tratta nel primo caso di una fanciulla scrofolosa affetta da necrosi alla clavicola destra che dall'articolazione sternale si estendeva a circa due terzi di sua lunghezza verso l'acromiale. Fu operata la disarticolazione, poi la risecazione della parte morta dell'osso nel modo il più felice, nè rimase che una deforme e cava cicatrice, osservandosi in luogo della mancante porzione di clavicola un corpo di consistenza tendinea o legamentosa.

Forma soggetto d'altro caso una giovine cui per colpo d'arma comburente fu portata via molta parte del corpo della mascella inferiore in un colle parti molli. Era gravissimo l'evento, e la donna fu condotta all'Ospitale quasi allo stremo di vita; ed ivi col mezzo di fina forbice levati alla meglio e recisi i cascanti e laceri lembi delle parti

molli, e asportati i pezzetti d'osso che vi si trovavano aderenti, vennero altresì tolte con tenaglia incisiva le schegge e le parti di osso unite ai due estremi della porzione del corpo rimasto della mandibola. Poscia furono uniti i labbri della ferita con diversi punti di cucitura attortigliata e con apposita fasciatura uniente. L'ammalata si ristabilì, nè fu osservata alcuna riproduzione d'osso, e neppure un callo che avesse servito ad unire gli estremi dell'osso fratto.

Un uomo affetto da carie e necrosi al capo dell'omero destro con diversi fori sulla sommità della spalla che davano uscita alle marcie, fu operato felicemente coll'asportare tutta la porzione necrosata dell'osso.

Risguarda altro caso un vecchio attaccato da gravissimo patereccio per puntura riportata nel tendine flessore del dito medio della mano sinistra; e la infiammazione sviluppatasi fu sì grave che cagionò la necrosi delle tre falangi. Si asportarono l'una dopo l'altra le falangi cariate, non risparmiando che le parti molli, dalla flogosi non guaste.

Si tratta in fine di un giovine che per caduta aveva riportato una frattura dell'omero sinistro appena sopra i condili. Accortosi il Professore che la estremità dell'omero era per circa un pollice e mezzo in istato di carie e necrosi, e che i condili erano uniti nell'articolazione del cubito colle due ossa dell'antibraccio, si accinse felicemente alla risecazione dell'osso necrosato; e il risaldamento del corpo dell'omero ai suoi condili successe, come suole accadere nella riunione delle fratture, cioè, senza parti nuove.

Accenna poscia il prof. *Malagò* di avere adoperato striscie di tela bagnate nella semplice acqua comune per la riunione delle ferite nelle diverse operazioni da lui praticate, in luogo del cerotto; e di sostituire con pari vantaggio l'acqua comune o fredda o calda in ogni caso di esterne flogosi alle fomenta di *Schmucker* e di malva. Di tale metodo si giova, ove sia applicabile, tanto nell'Ospitale che nella sua pratica particolare in città. E per la cura delle piaghe croniche usa pure da molti anni invece delle stringhe di cerotto alla Baynton, le striscie di tela bagnate nell'acqua calda o fredda a norma della stagione.

Aggiunge in fine l'Autore, che nel suo esercizio pratico si è servito delle unzioni stibiate nelle interne flogosi, praticate esternamente al luogo dolente, ma con poco profitto: con nessuno poi della soluzione

di stibio nell'acqua per bagno. E non è ancora persuaso potersi riguardare quale misuratore della diatesi di stimolo la tolleranza del tartaro stibiato all'interno amministrato. Egli nulladimeno continuerà le sue osservazioni, e in caso contrario pubblicherà candidamente il risultato ottenuto.

*Seduta del 3 luglio 1840.*

In questa Seduta venne ammesso il ch. signor dottor *Giacomo Rivelli* di Bologna, il quale amò comunicarci i risultamenti delle sue dotte, e laboriose investigazioni intorno la generazione degli esseri animali, autenticati dalle preparazioni notomiche che l'Autore tiene presso di se, e che furonci messe sott'occhio, siccome sono indicate nel corso della sua opera già fino dal 1839 pubblicata. Poichè non pochi accreditati giornali fecero cenno dei lodevoli tentativi del *Rivelli* sopra un argomento sì difficile e tuttavia oscuro, così io mi limiterò soltanto a dirne le precipue cose, e il fine ch'Egli si propone di raggiungere. — La vescichetta del Graaf avere cinque proprie membrane, di cui la terza è vascolare: varie vescichette racchiudere l'uovo-rudimento, ed essere le sole atte alla rinnovazione della specie; altre il solo involto-rudimento; poche il solo umore: e quell'uovo (che è organizzato) essere attaccato organicamente alle pareti della vescichetta, entro cui è formato; e presentare una immediata comunicazione colla terza membrana, ed una mediata al centro esterno vascolare della vescichetta, e quindi al sistema sanguigno della madre del nascituro: nella età prima (p. es. nella vitella di latte) l'uovo rudimento essere soltanto composto, a ciò che ne sembra, della membranella amnio sotto forma di nubetta, alla quale poi si aggiunge il corion. La vescichetta del Graaf trasmutarsi in corpo giallo senza soffrire verun cangiamento di tessitura notomica: e sì fatta trasmutazione procedere da tanti centri vascolari secretorii qua e là sparsi nella circonferenza della stessa vescichetta, tramutazione che ha tre stadii, dall'ultimo de' quali tosto compie la sua metamorfosi; ogni vescichetta convertirsi in corpo giallo, eccetto quella che capisce il solo umore. Il corpo giallo essere essenzialmente la vescichetta del Graaf e contenere o l'uovo-embrione, atto alla rinnovazione della specie, o il solo involto-embrione, che non è atto a

vitale opera. L'andamento del corpo giallo dividersi in tre stadii — d'accrescimento — di perfezione, emettendo l'uovo-embrione che percorse eguali mutamenti — di decrescimento: e nel periodo di perfezione entro la cavità del corpo giallo crearsi e divenire perfetto un umore gelatinoso, che involge l'essere dell'uovo embrione. I due primi stadii essere anteriori all'atto fecondante, per la cui virtù è emesso l'uovo embrione. Il quale sorte dalla sommità del capezzolo mercè un'apertura, la quale accade o per l'atto fecondante o per un speciale lavoro anteriore all'atto medesimo. Infine il corpo giallo null'altro essere che l'uovo dei mammiferi, che nasce, perfezionasi, emette l'uovo-embrione, decresce e finisce nell'ovaia in cui ebbe origine. Le quali cose, secondo le viste dell'Autore, porterebbero luce sul gran fatto della generazione degli esseri animali, elevando a scienza di osservazione la dottrina palingenica.

*Seduta del 7 agosto 1840.*

Il prof. *Tommaso Bonaccioli* ne leggeva la — *Storia di una infezione di natura carbonchiosa trasmessa da una specie ad un'altra.* —

Un cavallo di razza e di forme alquanto pregevoli, di costituzione robusta, d'età appena matura, uso a vivere con buon governo e sempre isolato, venne un giorno nella state del 1839 condotto di città in campagna; e quivi senza alcuna avvertenza fu lasciato libero in una stalla, dove pochi dì innanzi era mancato un bue per morbo carbonchioso, ed il compagno di esso giaceva infermo della medesima malattia. — Il cavallo ebbe agio, per tal modo, di accostarsegli, e di fiutare ed anche assaporare certa farina di formento, che gl' impastava tutto il dorso: la quale v'era stata su posta dai contadini per frenare uno scolo di sangue prosciolto gemente per alcune scarificazioni praticategli poco tempo prima.

Alla sera ilare e franco ricondusse in città il Signor suo. Ma tre dì appena trascorsi ecco sopravvenirgli una mala voglia, una inappetenza, e ad ora ad ora difficoltà grande a respirare con agitazione di fianchi ed occhi sbalestrati — I polsi erano irregolari, anche durante la calma che succedeva a quell'affanno della respirazione, e seguitava una tristezza particolare con torpore ne' movimenti, e diminuzione della

naturale sensibilità. La lingua era sucida; azzurrognolo il colorito delle gengive; l'alito alquanto disaggradevole, ma di temperatura naturale; la saliva scarsa e densa: le normali evacuazioni deficienti.

Cresce in brev'ora l'affanno della respirazione, e gl' insulti dell'asma si fanno più frequenti e minacciosi — si apre la vena per soccorrerlo, e il sangue che ne cola senza il minimo gettito, è atro e denso non altrimenti che olio o pece fusa. Venne perciò in sospetto il prof. *Bonaccioli*, che l'animale avesse avuta comunicazione con altri affetti di carbonchio, e le informazioni prese gliene diedero certezza — Non tardò allora a predirne la morte, che in fatto sopraggiunse circa dodici ore dopo, in onta alla cura più energica.

Alla sezione cadaverica si trovò una materia gelatiniforme gialla, semifluida analoga all'antracica descritta dal *Weith*; della quale era infiltrato lievemente tutto il tessuto cellulare sottoposto al muscolo pellicciaio; e a dismisura poi quello che involge la trachea, l'esofago, le iugulari, le carotidi, e i nervi pneumo-gastrici: Appariva essa pure, ma più scarsa, lungo le vene proprie del cuore, e lungo quelle degli arti, e dell'addome, compreso il sistema della porta, e specialmente le mesenteriche, intorno alle quali era adunata fino alla spessezza di mezzo centimetro. Dove si mostrava più trasparente prendeva dalle vene che ricuopriva un colore ceruleo a somiglianza delle minime vegetazioni di muffa. Erano poi irregolari per la forma due piccoli ammassi della medesima sostanza gialla tra l'epiploon ed i tenui — Macchie estese di color perso ed anche nero deturpavano la membrana interna della vena porta, delle cave e dei sacchi destri del cuore, i quali racchiudevano sangue semifluido, e lievemente spumoso — Suggellazioni di livido colore vedevansi qua e là sulla villosa della regione pilorica del ventricolo, e su quella degl' intestini — Echimosi diverse meno espanse in qualche parte centrale e superficiale del parenchima pulmonare — Minute pustole rosse poi disseminate nella spessezza della sierosa toracica, e qualche punteggiatura del medesimo colore nella sierosa interna dei sacchi sinistri del cuore, e delle più grosse arterie.

Prendeva quindi a considerare il *Bonaccioli* quelle cause morbifere che ponno indurre negli animali malattie, le quali e per l'andamento loro, e pei disordini patologici susseguenti mostrano qualche analogia con quella onde egli ci intratteneva. E mostrato per via d'esclusione

doversi essa ripetere dal solo contagio carbonchioso, viene studiando come questo principio deleterio penetri ne' corpi vivi, il modo col quale si comporta nell'economia animale, e gli organi ed i sistemi, che sopra gli altri ne sentono l'offesa.

In tanta oscurità quanta è quella che circonda la teoria dei contagi, cerca lume il sullodato Professore dall'osservazione diligente del fatto morboso, e si crede quindi autorizzato a ritenere, che posto a contatto delle mucose, le quali rivestono le vie digerenti, e le respiratorie, venga assorbito il principio carbonchioso, e tratto nella massa umorale: ma non potendo essere vinto e neutralizzato dalle forze assimilatrici determina in breve l'inquinamento del liquido riparatore, e la sanguificazione va mano a mano compiendosi più imperfettamente — Il sangue si carica ognor più di carbonio e si acquista atro colore perdendo ogni tendenza alla coagulabilità — diventa uno stimolo inefficace a promuovere le contrazioni cardiache — il circolo si rallenta, e s' ingorgano di sangue gli organi che sono più ricchi di vasi, come la milza, il fegato, e nel caso nostro sopra tutti gli altri il pulmone, onde quell'affanno, quel tumulto nella respirazione — Da vasi fortemente distesi dal liquido, il quale va tanto lento in essi che par che vi stagni, trasuda uno siero denso, come grasso fuso, che si versa nella cellulare circostante — Già nei vasi minori s'arresta il circolo, formansi congestioni e stasi; ed appaiono qua e colà macchie livide, nere, echimosi, suggellazioni. La sanguificazione è divenuta quasi impossibile; impossibile la permutazione delle molecole organiche, la quale mantiene la vita; la liquazione carbonchiosa compiuta, l'animale si muore.

Il signor prof. *Giovanni Costa* intesseva l'elogio di uno de' suoi maggiori per lato di madre, del celebre *Giovanni Manardo.* E innanzi tratto accenna come sortì i natali in Ferrara il 24 luglio 1462, e fatto già adolescente apprendesse le discipline filosofiche e mediche sotto la guida di quel famoso *Francesco Benzi.* Il *Manardo* non fallì le speranze e del precettore e della patria, che fin d'allora divinò qual grande ornamento le fosse a recare; e già appena escito dal medico e filosofico tirocinio, maestro alla sua volta addiviene di *Giovanni Francesco Pico* della Mirandola nelle materie che a filosofia appartengono. Poco appresso venner per lui fatte di pubblica ragione opere eccellenti di me-

dicina. Annotò *Dioscoride*, estese commenti sul primo libro dell'arte piccola di *Galeno*; scrisse due epistole sul morbo gallico, e due sul legno indico; compilò una nomenclatura delle malattie, e fregiò di note gli antidoti di *Mesue*. In processo di tempo divulgò poi quel lavoro che da tutti i critici si ha pel migliore di quanti il *Manardo* ne compose: voglio dire i venti libri di lettere mediche. In esse tu vedi come il *Manardo* tenne corrispondenza coi più rinomati Medici di quel tempo. In una di quelle fu astretto a muover contesa col celebre *Leoniceno* sul conto delle versioni del XII aforismo del libro terzo d'*Ippocrate*. In altra fa mostra della ragionevole di lui ripugnanza a valersi delle altrui opinioni in fatto di medicina, fossero anche di sommi, senza prima farle oggetto di matura riflessione: si scaglia vivamente contro le osservazioni astrologiche, che a quei tempi si avevano come criteri infallibili e di diagnosi e di prognosi; e discute se lo zuccaro usato ai suoi giorni era identico al saccaro degli antichi, e opina per la negativa. Con *Girolamo Fracastoro* ebbe a sostenere una scientifica argomentazione sovra il tema dei giorni critici, giudiziali e decretorj; disputa, che d'ambe le parti fu propugnata con pari valentia, ma tronca a mezzo per la sovraggiunta morte del *Manardo*, che avvenne in Ferrara nel marzo del 1536 — Qui l'Autore dell'elogio si diffonde a parlare delle altre doti che adornavano il *Manardo* oltre quella dello intelletto, intende le virtù del cuore, per le quali venne careggiato non che dagli affini e dai discepoli, ma eziandio da tutti cui era dato poter ammirare un tant'uomo. E la Università di Ferrara in quel tempo pel lustro grande che le arrecò, in ogni dove diffuse il suo nome, e si videro uomini già distinti per bella fama trarre alla volta di lei, onde far tesoro della sapienza di colui ch'ebbe pur vanto d'essere celebrato nei versi di Lodovico Ariosto.

### *Seduta del 4 settembre 1840.*

Narrò il prof. *Luigi Buzzoni* la storia di una straordinaria *Eruttazione*, e del quanto gli diè da fare per vincerla. — La Rosa Mantovani di 34 anni, di gracile costituzione e di assai mobile temperamento, ne' primi di di novembre del 1839, senza che siasi mai potuto indovinare la vera cagione, incominciò ad essere incommodata da alquanti

rutti che le si manifestarono in ore diverse e indeterminate. Da prima si ebbero per cosa da poco; ma nel giro successivo de' giorni e' si fecero sì frequenti e molesti che l' inferma ne divenne afflittissima, ed era proprio una compassione a vederla. O sia ch'essa parlasse o mangiasse, o bevesse, o passeggiasse, o comunque si adoperasse in alcune cose da lei, le flatulenze ne la tormentavano. E ne' mesi di febbraio e marzo del 1840 sì fattamente spesseggiavano, ch'essa non poteva pronunziare parola, senza venirne più volte interrotta. D'altronde questi rutti non avevano alcun odore, nè sapore, sortivano crepitanti, e con tale impeto da spegnere un lume che fosse posto a poca distanza dalla sua bocca. Era insomma uno scoppiettare continuo. Del resto essa non ebbe mai febbre, e, tranne un doloretto all'epigastrio, di che continuamente si querelava, null'altro di patologico presentava.

Trattandosi di una forma morbosa alquanto strana, e soprattutto tale da potersi ripetere da cagioni per sede differentissime, ed anche per natura opposte, affine d' instituirne una cura, che (siccome aver debbe ogni cura) si avesse l'appoggio della ragione e de' fatti, innanzi tutto era mestieri stabilirne, almeno per quanto si era possibile, la etiologia. Fu adunque da prima dal prof. *Buzzoni* supposto che sì spesse e sì moleste flatulenze, avuto anche riguardo a quel continuo dolore dell'epigastrio, procedessero da lenta flogosi del ventricolo. Il perchè alle rinfrescanti bevande, ai blandi purganti, alle sottrazioni sanguigne sì universali che locali, alle fomentazioni risolventi sull'epigastrio, e ad altre cose di siffatta natura, e tutte all'anzidetta ipotesi dirette die' di piglio. Ma tutto e sempre invano: proseguirono le flatulenze con eguale andamento. E siccome non vi aveva indizio alcuno, sebbene fossero già trascorsi più mesi, di affezione organica: così era da aversi ancora per guaribile la malattia. Mosso da questa riflessione il prof. *Buzzoni* s'avvisò di ricorrere ad altra genesi. Immaginò che quelle flatulenze fossero il prodotto di chimiche alterazioni ossia decomposizioni per impurità ventrali già da lunga mano esistenti. E quantunque nella prima ipotesi fossero stati amministrati alquanti purganti specialmente oleosi: tuttavolta e' volle a questa seconda più direttamente servire. Conseguentemente gli emetici blandi, ed i catartici rabarbarini, aloetici, e magnesiaci furono con qualche costanza adoperati. E questi pure invano. Ma poichè gli ostacoli non di rado aumentano la

brama di toccare la meta in chi gl' incontra ; avvenne appunto in questo caso che nel prof. *Buzzoni* si accrebbe l' impegno a pro della sua inferma. E qui ricorse ad una terza patogenia. Suppose trattarsi di una morbosa secrezione di un innocuo gas operata dalle pareti comunque inferme dello stomaco : e quindi temè di avere a curare la *Flatulenza isterica* di *Juncker*, o piuttosto una di quelle neurosi , intorno le quali ci è pur tuttora bisogno tollerare di molta povertà. Ciò supposto veniva spontanea la indicazione di turbare la morbosa sensibilità di questo viscere, e gl' indicati non potevano non essere i così detti calmanti, i nervini. Ed eccoti per l'una parte l'assa fetida , gli estratti di camomilla , di valeriana , di papaveri , di giusquiamo ; e per l'altra le acque aromatiche , il laudano, l'acetato di morfina , il liquore dell' *Hoffmann* , l'oppio, il castoro, e da ultimo il vescicante all'epigastrio, furono tutti la loro volta , e a lungo tentati. Parve da prima , che le cose prendessero una consolante piega , e già le flatulenze si erano d'alcun poco diradate : ma poscia , e senza cagione di sorta , e , quel che è più , sotto l'uso degli stessi rimedi , tornarono quelle di prima , se non pure peggiori. Era vano, e fors'anche dannoso l' insistere d'avvantaggio : fu bisogno recedere. La inutilità di sì ragionevoli tentativi lo costrinsero ad adottare una quarta cagione , che tenesse sua sede nel diaframma. Egli dunque si avvisò trattarsi di un processo lento-flogistico di questo muscolo, le contrazioni del quale principalmente sopra di se medesimo e del sottostante stomaco si esercitano. Ed a spiegare il come per una diafragmitide lenta si generassero que' rutti , così con se medesimo la discorse. Dato per infiammato il diaframma, debbe questo muscolo, com'è d'ordinario, essere divenuto sensibilissimo, e quindi al contraersi , ed anche per l'azione di lievissimi stimoli , prontissimo. E delle sue spesse contrazioni può agevolmente credersi cagione tanto quel precipitarsi dell'aria nello stomaco passando per entro l'esofago, quanto quel gonfiarsi e distendersi di questo viscere per l'aria che dal lato dell'esofago stesso, e dall'altro del piloro vi si addentra , sì tosto che per una prima contrazione del medesimo diaframma ne sia stato lo stomaco quasi interamente vuotato. Dall'una o dall'altra o da tutte queste cagioni insieme agenti essendone irritato il diaframma, e' si contrae, contraendosi abbassa la sua parte tendineo-centrale, forma di se un piano orizzontale, comprime superiormente lo stomaco che perciò si angustia,

e da questa compressione e dal successivo restringimento nasce la forzata espulsione dell'aria, la quale, per diversi motivi trovando più facile e più pronta la uscita per la via del cardias e dell'esofago, da ultimo come a spessi getti esprimenti le spesse e spastiche contrazioni diaframmatiche se ne vien per la bocca, e forma i rutti. E poichè siffatta ipotesi parvegli avere tutta l'aria di verità, di buon grado vi si appigliò. Quindi applicò buon numero di sanguisughe sull'epigastrio e lunghesso il margine delle coste spurie dalle quali ebbesi copiosa uscita di sangue, e di nuovo e più largamente prescrisse bevande rinfrescanti e diuretiche: l'effetto de' quali rimedi fu al tutto conforme alle preconcepite speranze. Le flatulenze subito dopo l'applicazione delle mignatte si diradarono, e quindi a poco a poco interamente scomparvero. La donna riprese la sua primiera salute e ilarità. Conchiudeane 1.° Tanto vale determinare nelle malattie la natura e la sede della vera loro cagione; quanto vale avverare scientificamente, e col miglior successo del mondo: 2.° Potersi la infiammazione talvolta nascondere sotto tutte le forme nosologiche, ed esserne essa medesima la cagion produttrice.

Lesse pure la Storia di un *Idrope-ascite* condotto a perfetta e stabile guarigione la mercè del nitrato di potassa portato a dose non comune. — Correva il novembre del trapassato 1831, allorquando nelle sale della Clinica medica di questa P. Università fu portata una donna (Maria Spartari ferrarese) dell'età di 27 anni, la quale dopo avere sofferti gravi incomodi addominali negli anni primi di sua fanciullezza, ebbesi una mezzana salute fino ai 25, in cui divenne madre, e poscia al tutto amenorroica pel giro d'un intero anno. Nel qual tempo sofferse una emorragia vicaria, e cioè al ricorrere dell'ordinario periodo della sua mestruazione le sopravvenivano de' gravi dolori ai lombi, i quali non cessavano che dopo la uscita di una mediocre quantità di sangue dalla bocca. Correva allora il 18.° mese da che era stata per alcun tempo afflitta da febbri intermittenti e da tale idrope ascite per cui aveva già dovuto sostenere la paracentesi. Erano cessate le febbri, ma eralesi novellamente manifestato l'idrope, allorchè ne' primi dì dell'antidetto mese l'Autore prese a curarnela. E primamente, affine di stabilire la vera cagione, almeno per quanto n'era possibile, di quelle febbri avvegnachè dissipate, e dell'idrope, e' prescrisse una nuova paracentesi, la mercè della quale gli si fece abilità di esplorare lo stato de' visceri mas-

simamente ipocondriaci. La milza fu rinvenuta dura ed enormemente ingrossata; e da sì fatto stato patologico di questo viscere si credè, com'è d'ordinario, doversi appunto ripetere quell' idrope. Ciò fermatosi, la indicazione curativa di defisconizzare la milza veniva spontanea, e spontanei i risolventi. Somministrato innanzi un purgante, fu poscia al diagridio, alla resina di jalappa, alla scilla, alla gommagotta, ed all'estratto di cicuta, affidata la cura. Ma tutto indarno. Vi si aggiunse il iodio ed il ferro: e sempre invano. Durava pertinace l'ascitica intumescenza, per cagione della quale non si potea bene discernere ciò che fosse avvenuto della milza. E tale appunto era lo stato delle cose allorchè il prof. *Buzzoni* si appigliò al nitrato di potassa. E lo prescrisse da prima nella dose di 3 scropoli al giorno, da prendersene uno la mattina a digiuno, un'ora prima del pranzo il secondo, il terzo in sul cadere del sole. L' inferma non vi si poteva meglio prestare: e se si eccettui qualche purgante, che a tenore del bisogno le si andò apprestando, null'altro che nitro le si diede pel corso di quasi due mesi. Il quale rimedio dall'antidetta dose di una dramma venne per lievissimi gradi accresciuto a quella di dieci dramme e mezzo in ogni dì, senza che alcuno sconcerto di stomaco, o di qualsiasi altra parte sopravvenisse a farne arrestare o dimettere l'amministrazione. Erasene già portata la dose a mezz'oncia, quando le orine incominciarono a fluire sì copiose da superare del doppio la quantità del liquido bevuto, di cui sempre si tenne esattissimo conto, e che d'ordinario consisteva in decozioni di gramigna, di liquirizia, ed in altre siffatte. Al progressivo aumentarsi del nitro si aumentavano pur esse e di pari passo si andava detumefacendo il basso ventre, il quale si potea dire già ridotto allo stato naturale, giunta che fu la dose del nitro alle dieci dramme e mezzo. Quindi l'Autore stimò conveniente diminuirla, e ciò egualmente e' fece per gradi successivamente decrescenti e più spessi. Ridottasi la dose a mezz'oncia, la donna dicevasi, ed era veramente nel migliore stato del mondo. E milza e basso ventre interamente naturali. Dopo pochi dì si partì dallo spedale perfettamente guarita, e tale sempre si mantenne, e tale si è dopo il corso di ben undici anni.

In questo fatto, di cui una intera e pubblica scuola clinica può far fede, e di cui tessè una ben ragionata istoria il diligente alunno dottor *Girolamo Simoni*, fu egli veramente il nitro, che sì bene risanò la in-

ferma? Tutte le apparenze ne lo persuadono. Si potrebb'egli indovinarne il come? si potrebb'egli trarne una lezione, per utilmente amministrarlo in altri consimili casi? Suppone il prof. *Buzzoni*, che il nitro abbia agito irritando in modo specifico ed elettivo il sistema uropoietico, e quindi opina che da questa specifica e locale irritazione ne sia provenuto un maggiore afflusso di fluidi materiali a quel secretore sistema, e conseguentemente una maggiore proporzionata secrezione di orine. Della quale maggiore secrezione di orine essendone poi stata necessaria conseguenza l' impoverimento del sangue di materiali suoi propri, siane poscia avvenuto che gli assorbenti (a quali in parecchie circostanze patologiche sembra affidato l' incarico di conservare una equabile distribuzione di parti) siensi appropriati molti ed anche tutti que' materiali al naturale organismo stranieri, pe' quali la milza erasi morbosamente ingrossata e indurita. E sia così avvenuto che la milza ed il bassoventre siano stati ad un tempo ricondotti allo stato lor naturale. Chè veramente nel regno medico-clinico non è strana cosa il vedere come, per le artificiali sottrazioni, comunque fatte, spesso ed energicamente si metta in azione la operosa attività degli assorbenti, donde poi la scomparsa di certi morbosi, ed anche organici indurimenti, e di certe morbose raccolte, che altrimenti non avvrebbero potuto togliersi. Le molte e croniche idropisie guarite coi salassi e co' drastici forse ne sono la prova più parlante e più bella: ove la mia (dice l'Autore) non piaccia, diasi pure di questo mio fatto una spiegazione migliore: io il primo l'abbraccierò. Ma o non mi si muova dubbio su la verità del fatto: o mi si conceda il diritto di dubitare della verità di tutti i fatti riportati dagli altri Medici.

*Seduta del 2 ottobre 1840.*

*Sulla capacità morbosa.* — Fu questo l'argomento di una mia Dissertazione: non intesi dimostrarne la verità facendomi forte di tutte quelle prove di fatto, onde fu concetta dal più gran genio della moderna dottrina italiana, e venne confermata da quanti hanno in pregio la buona pratica e la sana patologia; ma di avvisare quelle più attendibili circostanze che ne possono impedire gli effetti, e di esporre le norme per potere al caso concreto applicare con vantaggio e con sicu-

rezza sì fatta legge, cui talvolta si attengono non poche infermità. In medicina non basta soltanto di essere felice nel dedurre una teoria, che spontanea discenda da osservazioni abilmente e con metodo analitico e con severi confronti decomposte: esigesi altresì ch'essa sia corredata di quei precetti clinici, pe' quali la sua applicazione abbia un valore reale, sia conforme alla esperienza, e sia mezzo al fine dell'arte. Le Scienze dette esatte per eccellenza richiedono pari risorse, se i principii loro positivi quando ridotti al fatto, e sembrano vacillare. È perciò che io manifestai altrove (1) il desiderio di vedere una patologia generale, la quale, mentre insegnasse a' giovani medici la soverchia ricchezza della scienza nostra in fatto di sistemi, uno se ne componesse, che, esponendo una dottrina delle cose più comuni dei morbi, e le affezioni primogenie, cui la macchina umana può andare soggetta, comprendesse ancora i particolari che la francheggiano, e le regole onde per essa siamo soccorsi al letto dei malati.

Il principio della Tolleranza Rasoriana, non confondibile colla legge dell'abitudine, presta al pratico un doppio officio; quello di sperimentare la natura delle malattie diatesiche (2), nel senso della N. D. M.

(1) *Estratto dalle Memorie scientifiche dell'Accademia di Ferrara* 1840. *pag.* 103.

(2) *A dimostrare coi fatti la insussistenza dei principali canoni del Brownianismo, i neoterici furono costretti di dare alla* diatesi *un senso ben diverso dall'etimologico; ove alcuno vi sostituisse un miglior vocabolo si eviterebbe per l'una parte di esprimere cosa con un linguaggio inesatto o difforme, e per l'altra la parola Diatesi allora rimarrebbe a significare quegli stati or latenti or manifesti dell'organismo, per i quali è atteggiato a particolari infermità. Ciò ancora sarebbe conforme alla pratica esperienza, la quale se con tutta evidenza dimostra che vi hanno differenze tra i morbi legati e mantenuti dalla presenza delle cause nocenti o proporzionati al grado d'azione delle medesime, e quelli uniformemente universali che corrono un tempo determinato per propria forza morbosa, e quelli pure universali dipendenti da una locale condizione patologica; dimostra del pari, che non poche malattie traggono la principale loro causa e i loro primordii da una* diatesi *nel pretto senso degli antichi.*

I., e quello di scandagliare la forza e la estensione. Sicchè per l'una parte serve a chiarire le malattie dubbie, e per l'altra può somministrare indizi sui gradi e sulla diffusione loro. È adunque una fonte di diagnosi, di prognosi, di cura: conciossiachè ammaestri sulla indole, tendenze, e progressi dei mali dinamico-organici universali (1), e sulla convenienza e sconvenienza dei primi tentativi terapeutici.

Dissi non doversi confondere la Tolleranza colla legge dell'abitudine. Riflettasi, in proposito, che la viva economia per costituirsi in abitudine addomanda tempo, graduato uso delle cose alle quali poco a poco ci avvezziamo, e brevi intervalli tra le azioni ripetute delle medesime. Riflettasi che nei casi morbosi se la Tolleranza fosse abitudine, la si dovrebbe verificare sempre, in qualunque morbo, e più se di lunga durata, e vie più sul suo finire; invece noi vediamo il fenomeno presentarsi spesso ne' mali acuti, *e cessare allora quando l'abitudine dovrebbe essa incominciare.* La tolleranza diminuisce col diminuire della malattia; così che mentre il medico (giovato dalle leggi della prudenza) allarga la mano co' rimedi negli stadi di aumento e di acme, ne decresce la dose o li sospende sì tosto si accorge che le cose volgono al bene. D'altronde, scriveva *Rasori* « a formare l'abitudine vogliónsi lie-

---

(1) *Per malattie* dinamico-organiche universali *intendo quelle (a mo' d'esempio le flogosi acute), le quali hanno tendenze ad universalizzarsi identiche a se stesse, e in cui, sebbene il locale loro processo sia costituito da una lesione del circolo capillare e dalle compromesse forze di eccitabilità e di assimilazione, pure tanto la forma locale quanto quella di reazione febbrile fanno conoscere prevalente l'elemento dinamico; a differenza delle* organico-dinamiche *(come certe cachessie sieno a processo dissolutivo, o con modi proprii di secrezione, o per lesi rapporti del solido-fluido organico) i di cui segni costanti e i di cui periodi fanno a ragione supporre un disordine nei più reconditi e composti processi della vita. L'uno e l'altro ordine però di malattie hanno posto sotto una medesima classe, giacchè i vizi dell'eccitamento e della eccitabilità, e quelli della riproduzione e della forza assimilatrice si devolvono alla vita; chè l'una e l'altra potenza sono emanazioni della vita, alla quale, insieme coi loro effetti, si riconcentrano per via di un circolo meraviglioso ed imperscrutabile.*

vissimi principii e lievissimi gradi, mentre nei casi di tolleranza s' incomincia da non lievi principii e in breve si procede a maggiori gradi ». Ve n' ha de' morbi, in che veramente il bisogno di crescere la quantità de' medicamenti è suggerito dalle leggi dell'assuefazione: ma non sono morbi acuti, non sono diatesici, non hanno quelle note, e quell'andamento che competono a quelli avvisati dal *Rasori* e dal *Tommasini*. In alcune croniche infermità; in alcune successioni e conversioni morbose; in certi vizi strumentali; in quelle cupe melanconie, che trovano un ideale sollievo e un pericoloso pascolo nel continuo uso di rimedi; in quelle nevrosi, soventi non riducibili alle comunali patologenie, ma che piuttosto offrono una permanente e speciale aberrazione di moto o di senso, l'abitudine a' medicamenti mano mano si va costituendo, fino a non più avvertirne l'azione, sebbene a dose incredibile ingoiati. E a questo è bene di vigilare nell'esercizio di nostr'arte, sì perchè non conviene di lasciare l' infermo a se stesso, o di consigliarlo a usare dosi crescenti di rimedi, molto più se virosi, dovendo anzi rivolgerci ad altra cura, se la esperimentata a nulla riesce per forza di abitudine; sì perchè un medico dappoco potrebbe gli effetti di questa ritenere per criteri di tolleranza, e largheggiare nelle dosi di un amministrato rimedio; mentre per opposito dovrebbe all'attualità di un male accomodare una migliore terapia.

La legge della Tolleranza è più manifesta quando la Diatesi è consecutiva a un legittimo processo d' infiammazione già diffusa sul sistema, e quando lo stato positivo di controstimolo esprime una modificazione delle condizioni secrete della organizzazione, e del sangue, o dei nervi per intruso veleno, che assorbito, assimilato poi coll'organismo, per l'azione e presenza sua lo inferma di quella guisa (1). I fenomeni di questa legge sovente non sono attendibili per circostanze da studiarsi. Nella difficile ricerca dei nessi tra causa ed effetti; nell'assumere le prove di coincidenza diretta tra uno stato precedente e i cambiamenti successivi promossi dalle operazioni dell'osservatore, bisogna con freddo

(1) *Gli sperimenti dei Fisiologi, e le osservazioni dei pratici hanno oggi assai limitati i casi di affezioni prodotte per semplice azione virtuale delle sostanze, sieno applicate sieno introdotte nel corpo vivo.* Giacomini *dei soccorsi terap.* Buffalini *Cap. XX. Patolog. analit.*

calcolo valutare tutto ciò che entra in un fatto sottoposto ai nostri sensi e al nostro criterio, e con perizia discernere quanto è immediatamente nell'ordine naturale da ciò che vi si intromette d' indiretto, di accessorio; da ciò che framettendovisi può impedire o modificare l'effetto di una data cagione.

Li quali studi se fossero stati praticati dai fisiologisti forse la teorica dell'uomo sano anderebbe fastosa di nuovi trovati e di più sicuri progressi, e la storia degli esperimenti e delle vive-sezioni non offrirebbe a tutti i partiti gli argomenti e le prove per diffendersi. E se quegli studi fossero stati intrapresi sempre dai Patologi e dai Clinici, senza dubbio molte quistioni si avrebbero per ultronee ed irrite, e non poche dottrine stimate controverse sarebbero state composte a pace con reale beneficio dell'arte medica. Codesto logico procedimento è poi tanto più da raccomandarsi nelle cose di patologia, in quanto che l'organismo umano è complicatissimo, e in quanto che nelle malattie spesso entrano diversi elementi essenziali, mentre ancora moltissime cause interne ed esterne ne varieggiano il corso, i periodi, la durata, le forme, le tendenze.

Nè al soggetto sembrami estranea la seguente considerazione. In natura, tranne il veleno animale, il miasma, il contagio, le azioni traumatiche, ed altrettali, tutto può essere converso a pro dell'uomo, sia per opera dell'arte, sia per opportune reazioni della vitalità. È un fatto, che la fibra viva per certi stati morbosi si costituisce in sì fatta condizione, che non solo sopporta, ma al proprio soccorrimento si appropria azioni, che altrimenti attentano alla vita, fino a mancarle improvvisamente. Ed è un altro fatto che contro certi morbi si fanno propinare medicamenti senza che si appalesino fenomeni, che ne attestino la efficacia elettiva, mentre giovano al riscatto della salute. Vediamo anzi gli emetici combattere il vomito; gli antimoniali decrescere la tensione dolorosa delle membrane; la stricnina mettere tregua a' cronici convellimenti nerveo-spinali; e l'oppio scuotere dal letargo coloro che riposarono ne' tepidarii ove fiorisce il lauro. I quali avvenimenti hanno luce da quella doppia facoltà che è in pressochè tutte le cose agenti sopra di noi, di godere un'azione tipica, e di un'altra simpatica: la prima contraria in contrarie classi; la seconda in classi opposte di medicamenti la medesima. Così l'acido prussico e l'ammoniaca; la noce vomica ed il rhum; gli antimoniali e gli eteri; il josciamo e l'oppio.

D'onde, dicevami, la salutifera potenza di rimedi siffatti? donde il non promuovere effetti di azione elettiva, e della modale? donde il risparmiare per essi un maggior numero di salassi; e il dispiegarsi di quella azione sì tosto le malattie vengono meno; e vie più nella convalescenza, quando i principii fisiologici riprendono sulla viva natura il loro impero, e, nel silenzio delle proprie operazioni, cospirano al risanamento delle parti, e alla unità della vita? A questa fonte (cioè alla scienza delle azioni elettive e delle modali) gli antichi osservatori attinsero i rapporti empirici tra causa e cura; ad essa si volgono i moderni nella indagine delle attenenze tra cause, sintomi, e terapeia; da essa i naturisti dedussero i conati della natura medicatrice e il beneficio dell'arte che ne la soccorreva; nè altro che dalla medesima ebbe fama e fidanza il criterio *ab electivis*. D'altronde *Brown* stesso, sprezzatore di ogni sperienza che non arrideva alla vanità delle sue sterili speculazioni, *Brown* non consigliava forse d'insistere co' rimedi allor che, nel suo linguaggio, la diatesi era tenace, e la iperstenia non mostrava di cedere? Le opere antiche riboccano di storie mediche, nelle quali trovi notate le medicature usate a que' dì, e i consigli per praticare non solo rimedi a dosi considerevoli, ma eziandio sostanze di azione meccanica, insolvibili, inassimilabili, pur nullameno dalla natura modificate a se, consustanziate, o piuttosto beneficamente respinte dall'ambito del corpo. — E forse cotesta capacità devolvesi alla vita, ed è uno stato de' poteri fisiologici superstiti, non una tolleranza del morbo: capacità maggiore nel periodo di aumento in quanto che a muoverla richiedonsi alte dosi di medicamenti; capacità minore in quello del declino; capacità nulla nella condizione di salute. Chè, m'è avviso, alla vita competersi la potenza di trasmutare le sostanze in rimedi, di appropriarseli. A cui però le ipotesi mettono spavento, a questa non addica; e' basta confessare il fatto, e vederne i rapporti collo stato morboso e colla terapeutica.

E senza più venni all'oggetto principale del mio discorso. Vi hanno circostanze modificanti la tolleranza Rasoriana, sono desse 1.° temporarie; 2.° individuali; 3.° patologiche; 4.° estrinseche.

1.° L'azione elettiva si dispiega talora nelle prime esibizioni delle medicine, non nelle successive: cotesto fenomeno ripetesi ora dall'azione meccanica più o meno propria di ogni sostanza; ora dal naturale

corso delle malattie, le quali dapprima lievi e superficiali dappoi procedono gravi, profonde, e maggiormente diffuse; ora dalla ignoranza dei gradi del male, i quali appunto si sperimentano; ora dalle particolari idiosincrasie; ora dall'essere tuttavia indeterminata la vera azione simpatica del rimedio somministrato. — Negl' intensi dolori; nel tempo di una accidentale convulsione; durante un freddo sintomatico estremo; sotto un deliquio, non verificarsi la tolleranza. Per sì fatti sintomi chi non ha veduto talvolta mitigarsi la flogosi in corso fino alla scomparsa totale della forma che la tratteggiava, per fare mostra di se di nuovo appena que' sintomi stessi dileguaronsi? — Anzi, ove molto sia e continuo il dolore; ove il deliquio minacci la sincope, ove la convulsione abbatta assai le forze dell' infermo, conviensi la medicina sintomatica, che, nel caso, la cura ibrida è giustificata dalla superiorità dei vantaggi sui danni che così si possono procurare nelle parti prese di mira dal processo flogistico. Del pari nelle temporarie tristezze dello spirito, nelle angoscie dei pusillanimi che chiudono il cuore a ogni speranza di salute, o in quelle per infausta notizia che colpisce l' infermo o nella fortuna o nell'amore di perduti oggetti, oltre a' conforti morali, porgi soccorso al medesimo con argomenti nervini, menomando la dose delle prime medicine non più sopportate nel tempo dell'avvilimento.

2.° Più è l'uomo vicino alla sua nascita, più i nervi sono facili a' risentimenti, e le vie digerenti a viziarsi o pèr gastro-enteriche impurità, o per vermini: arrogi nella infanzia la influenza della dentizione sulle più comuni malattie. Per sì fatte circostanze talora si sdegnano alte dosi di rimedi, nè si tollerano quelli d' indole eroica, siccome per esse si mette per poco in allarme l'orgasmo infantile. — La gravidanza, il puerperio, l'allattamento nelle inferme, sia perchè quegli stati sottopongono l'economia a particolare influsso, sia perchè commuovono la fibra sensibile ad ogni stranezza di sintomi, o perchè danno a' centri della vita nuovi o più squisiti consensi, possono velare la capacità morbosa, o veramente indicarla senza che v'abbia il permittente ad usar tanto di rimedi quanto dal morbo se ne richiederebbe. Nè meno si adoperano in proposito le idiosincrasie, soprattutto dello stomaco; i temperamenti, specialmente il nervoso; le costituzioni deboli e le cachetiche. Io ho veduto più volte non tollerarsi dallo stomaco le più lievi quantità di medicamenti, sopportate poi maggiori assai se per altre vie

intruse nel corpo; vidi negl' infermi di temperamento mobile, la capacità de' mali flogistici essere soffocata dall' insorgimento di quelle turbe nervose, che troppo spesso verifichiamo in cotal genere di malati. E vidi persone di tempra infelice, e di poche forze, sì tosto caddero inferme, rifiutare quella copia di farmaci che sott'altre costituzioni con molto vantaggio si esibiva. Del che non è a maravigliarsene, se la età, la diversa condizione della donna, le idiosincrasie, i temperamenti, le predisposizioni possono assai sulla indole, e successione dei mali, e ora ne circoscrivono i limiti, ora ne favoriscono le diffusioni, quando li propendono ad uno o ad altro esito, quando ne agevolano le complicanze, o ne tramutano le forme più costanti. Le quali osservazioni si ebbero sempre per verissime ed utili; e comechè dalla sperienza suggerite, perciò dalle medesime si trasse dagli antichi e dai moderni questo precetto di terapeutica, e cioè; doversi adoperare saggezza e prudenza nella scelta e nella dose de' farmaci per saper bene curare le infermità, avendo a calcolo le mentovate circostanze, e le condizioni in che si trovano gl' infermi alla nostra vigilanza affidati.

3.° Sono circostanze patologiche, le quali ostar possono alla manifestazione della capacità morbosa le seguenti: 1. la poca o nessuna diffusione de' processi locali sull' intero sistema, e soprattutto sullo stomaco: 2. gli effetti indiretti delle affezioni primitive sul nutrimento, onde la febbre etica, il marasmo, la tabe: 3. il poco o nessuno margine fisiologico, sicchè la località trovasi in ben diverse e talvolta opposte condizioni del tutto organico: 4. il corso cronico dei mali, per cui si preparano i materiali o si asseconda la incoazione di uno stato patologico fuori del dominio dell'arte medica, o pel quale la economia si abitua ad un equilibrio spurio: 5. gli esiti già effettuati del morbo, quando origini di una febbre d'assorbimento, quando di fenomeni insidiosi o per lesa meccanica delle parti o per disordine idraulico dei fluidi circolanti: 6. certi epifenomeni, sia che dimostrino l' insorgimento di particolari affezioni secondarie e di metastasi, sia che accennino alcun movimento critico, od una crisi vera: 7. certe complicazioni morbose, soprattutto la sifilitica, la scorbutica, la scrofolosa, la carcinomatosa, la irritativa, le quali o mutano aspetto a' mali più comuni, o ne sconvolgono il naturale andamento, o ne confondono i periodi e le fasi di guisa che più malattie si disputano, a dire così, il trionfo sulla vita:

8. la prevalenza nelle malattie dell'elemento nervoso, o l'essere compromesso un filamento di nervo di estese e vitali relazioni: stantechè tanto le generose e ripetute deplezioni sanguigne, quanto le dosi forti di farmaci mettono facilmente a soqquadro la fibra già commossa o convulsa: 9. la persistenza o la maggiore gravezza de' sintomi locali mentre declinano o svaniscono i costituzionali; avvenimento, che fa sospettare della formazione nelle parti affette di più o meno pericolose alterazioni, per loro natura emancipate ormai da ogni valida medicina. Non posso tacermi che stanno sopra tutte le accennate circostanze, le complicazioni irritative, e specialmente se da vermini, e da suburre gastro-enteriche; e il genio di certe febbri, quali le gastrico-biliose, le tifoidee, le adinamiche, le maligne; non che la sede di certe infiammazioni, onde il sangue facilmente perde la sua tendenza al coagularsi, siccome quelle che prendono di mira le vene: m'è avviso che le irritazioni gastro-enteriche inchinino non di rado le flogosi più legittime al nervoso, al pestilenziale, ove fino dal principio del male non si detergano le vie intestinali con adatti ripieghi (1). Non posso ancora tacermi, che facile è lo scambio della irritazione colla flogosi, e quindi talora si pretende una tolleranza ove non può esistere: molto più che fin oggi la diagnostica non haeci insegnato i segni sensibili del trapasso d'uno stato irritativo al flogistico; nè la patologica ha lineato i confini tra la condizione patologica legata colla presenza di una sostanza inassimilabile od inassimilata (2), e i gradi del turgore sanguigno che vi consegue. A cui aggiungi, la frequente complicazione irritativo-flogistica; e la maniera occulta onde nascono e crescono le infiammazioni dei visceri ipocondriaci, come *Wienold* soprattutti i pratici ne persuade con molta copia di osservazioni e di autorità.

4.° Il clima, le stagioni, le dominanti epidemie, le costituzioni atmosferiche sono circostanze estrinseche non meno delle altre da con-

(1) *Ved.* Pietro Frank *Epist. de cur. hom. morb.* § 103.

(2) *Sembrami un carattere della Irritazione il seguente, desunto dai rapporti tra cause determinanti e malattia: le potenze atte a produrla e a mantenerle o sono* inassimilabili, *quando la vitalità non può mai decomporle ed assoggettarle alle proprie reazioni*, od inassimilate, *quando per individue o particolari circostanze, sebbene alibili, non possono essere dalla vitalità appropriate a se stessa.*

e saggie misure in molti luoghi d'Europa praticate per evitare si lagrimevoli avvenimenti. Faceva voti l'Autore perchè ovunque si usassero quegli artificii, e si provvedesse con quelle leggi, per virtù delle quali fosse in proposito meglio tutelata la vita degli uomini.

Si lesse quindi una Memoria del Socio corrispondente signor dottor *Giovanni Montanari* di Cesena sopra un caso di Idrofobia. — Descritto il fatto, avvisò quelle più generali deduzioni, che dal medesimo gli parvero conseguitare, e sono: che le piccole ferite non sono meno pericolose delle gravi: che i limiti di 40 a 42 giorni non assicurano dalla possibilità dello sviluppo: che parimenti non salva la mancanza dell'orrore d'aver contratta la rabbia canina: che l'età giovine, la stagione calda, il violento esercizio del corpo ne favoriscono lo sviluppo: e che le passioni, principalmente la collera, e la gelosia, sono potentissime a provocarne la manifestazione: che infine l'autopsia cadaverica confermò pur essa quelle generali e speciali condizioni, che tutti i buoni Patologi verificarono nei morti per rabbia canina. — Accenna in seguito l'Autore alla vanità de' molti specifici adoperati, non che all' inutilità de' diversi metodi, quantunque razionali, finora praticati, d'onde (avuto riguardo ai risultamenti della istituita sezione cadaverica) ripete la giustificazione del metodo di cura adoperato nel caso da Lui sopra narrato, che fu nel tutto controstimolante. Per ultimo implora dai Governi, e raccomanda alle Accademie, ed alle Commissioni Sanitarie l' introduzione ed esecuzione di tutte quelle misure che sono le più idonee a prevenire lo sviluppo, e la propagazione dell' idrofobia, fra le quali, facendo eco e plauso ai consigli di *Toffoli* e *Cappello*, nota egli la tassa per i cani: la diminuizione del numero esorbitante di questi animali: la custodia delle cagne nel tempo de' loro amori: e la distruzione della razza bastarda. (*Bollett. delle Scienze Mediche di Bologna Vol. XI*, *pag.* 46.

Chiudeva la Seduta il prof. *Lionello Poletti* leggendo la relazione di alcune esperienze sul moto circolare delle arterie, la brevità e concisione della quale rendono necessario il riferirla per intero.

L'antica e pertinace controversia sulla esistenza della diastole e sistole delle arterie, fu pure argomento alle indagini dell' illustre *Flourens*, che camminando per nuova via sperimentale, pensò di avere colto quella più fondata risoluzione che dai Fisiologi si potesse desiderare.

Nella sua Memoria — *Expériences sur le mécanisme du mouvement ou battement des artères* — pubblicata negli *Annales des Sciences naturelles* febbraio 1837, scriveva — De mon côté je suis parvenu à la démonstration directe de la dilatation de l'artère par le procédé que je vais décrire..... j' ai fait fabriquer une lame d'acier, à ressort de montre, très-mince, j'ai fait faire de cette lame des petits anneaux (1) brisès embrassant exactement et tout juste les artères, autour des quelles je les appliquais, ou dont les deux bouts, l'artère étant embrassée par l'anneau, viennent aboutir l'un à l'autre..... J'ai appliqué un de ces anneaux incomplets, ou à branches mobiles autour de l'aorte abdominal d'un lapin. Aussitôt j'ai vu les deux bouts de l'anneau s'écarter et se toucher, ou s'ouvrir et se fermer alternativement. J'ai répété cette expérience sur plusieurs lapins, et constamment j'ai vu l'anneau à branches mobiles accuser et traduire à l'oeil, par le rapprochement et l'écartement alternatifs des ses bouts, la dilatation et le resserrement alternatifs de l'artère. Et ce jeu des branches mobiles de l'anneau déterminé par le jeu même des parois de l'artère, s'est montré avec plus d'évidence encore sur l'aorte abdominal du chien, la quelle comparée à celle du lapin est tout a-la-fois plus volumineuse et d'une énergie d'action plus marquée. L'artère se dilate et se resserre donc alternativement, quand elle se meut. La *dilatation* est donc un des faits, un des élémens du mouvement de l'artère — E dimostrato ancora, che l'arteria soffre ed una *locomozione* ed una *succussione*, e fatto della elasticità la causa comune del triplice movimento aggiungeva — Quant'au pouls il dépend ou de la *dilatation* seule ou de la *dilatation* compliquée de la *locomotion*, ou enfin de la *dilatation* compliquée de l'effort du sang contre la paroi de l'artère, deprimée par le doigt qui l'explore — E più innanzi — D'après ce qui précède on voit que dans les artères droites, et qui se *locomeuvent* peu, le *pouls* tient surtout à la dilatation ; que dans les *artères flexueuses*, et qui se *locomeuvent* avec force le pouls tient surtout à la locomotion ; et que, dans les cas ou le doigt ne se bornant pas à toucher l'artère ou plutôt à être *touché* par elle, la presse

---

(1) *Anche* Spallanzani *si valse di anelli, ma interi ed inflessibili. Ved. le sue Dissertazioni sulla circolazione del sangue.*

et la déprime, le pouls tient de plus à l'effort du sang contre la paroi de l'artère déprimée par le doigt.

Le pouls n'est donc que le battement senti par le doigt, et il se complique de tous les élémens (sauf, toutefois l'élément de l'*elongation*, qui, par sa nature, n'a nul rapport au pouls) de toutes les circonstances qui déterminent ou compliquent le *battement*.

Le due estreme conclusioni — l'artère se dilate et se resserre donc alternativement...... (e per ARTÈRE è manifesto intendersi tutto l'albero arterioso), e l'altra — le pouls n'est donc que le battement senti par le doigt, et il se complique de *tous les élémens*..... (senza riguardo ai varii ordini di tronchi e rami) in qual conto le abbiano altri io nol dirò. So bene, che a me è sempre paruto di ravvisarvi un cotal poco d'inesattezza. Imperocchè ritornandomi alla mente, come gravi fisiologi insegnino che la vicenda di diastole e sistole è movimento circoscritto alle arterie maggiori, ho sempre stimato, che a provare per contrario essere quel movimento medesimo comune a tutte, dalle prime uscenti dai ventricoli alle ultime aperte nei capillari, non bastasse la semplice illazione da risultamenti ottenuti sull'aorta, ma fosse bisogno confermare il fatto su tralci di meno ampio calibro. Per le quali dubbiezze, avvalorate da quanto parevami di avere co' miei occhi veduto negli animali di sangue caldo e freddo, come non potessi nè manco piegarmi a tenere in ogni caso fra gli elementi del polso la dilatazione, sarebbe soverchio il dichiararlo. Era quindi mio desiderio di portare io stesso l'artifizio di *Flourens* là dove non l'aveva portato egli. E sì fatte ricerche più volte propostemi, ed altrettante messe in non cale, le ho finalmente istituite, e dirò quanto siami occorso di osservare.

Noi non abbiamo fabbricatori di molle d'acciaio, e valendomi di quelle da orologi, anche scegliendo le più sottili, quando si tenti di piegarle ad anelli si spezzano, o se pure vi si riesce, conservano troppa resistenza. Ma i tubi di penna da scrivere tagliati per lo lungo, danno laminette, che tenute nell'acqua forte allungata, poi spogliate con lima di quella sostanza meno solida, che ne veste la superficie, raccolte coll'aiuto della mano e del calore attorno ad un cilindro, danno anelli dotati di sufficiente resistenza ed elasticità. Ora di questi ne ho fatto fare parecchi o semplicemente interrotti, o che, interrotti in un punto, dalle due estremità risultanti dalla interruzione mandavano ad angolo

due appendici divergenti, come raggi che da un centro si porgano ad una periferia, l'una retto-lineare, l'altra piegata e ripiegata circolarmente sopra se stessa, le quali per fisica necessità, ad ogni minimo scostarsi o ravvicinarsi degli estremi da cui partivano, avrebbero corrisposto con un movimento assai maggiore. Ed altri ne ho pur fatto preparare, le di cui appendici, andando l'una incontro all'altra, ben presto si accavallavano, s' incrociavano, ma prolungandosi al di là dello incrociamento, venivano poi a farsi divergenti, sicchè all'aprirsi degli anelli avrebbero dovuto accostarsi, al chiudersi di quelli allontanarsi, addivenute così, per opposta guisa, due indici non meno sensibili e veritieri. Preparati gli anelli, assistito da rispettabili Colleghi li signori prof. *Tommaso Bonaccioli*, e dottor *Carlo Evandro Grillenzoni* Settore di Anatomia, li ho applicati alla carotide di cavalli e pecore, lungo il collo, e prima delle sue divisioni. Alla carotide delle pecore, gli anelli ad appendici uscenti e divergenti; a quella dei cavalli ho applicato e questi e i semplicemente interrotti, e gli altri ad appendici incrocichiate. Due sono stati i cavalli, tre le pecore. Quasi in ogni individuo si è operato su amendue i lati. Erano animali tutti robusti, e nelle pecore si è posto diligenza di tentare la prova quando le arterie erano rigonfie e tese, non quando per l'azione dell'aria e l' influenza della esterna temperatura, o di freddi lavacri, le si vedono ristrette e pallide. Non avevano sofferto considerevole sottrazione di sangue. In tutti la circolazione era vivissima, impetuosa, come potevasi inferire dal moto del cuore, e dalla locomozione delle carotidi stesse; e la locomozione e l'urto, che provava il dito stringendola, corrispondente agli impulsi dei ventricoli, mostravano come il sangue vi discorresse liberamente. Le quali circostanze perchè qui io abbia voluto notare, lo intenderà chi ricorda le memorie del grande fisiologo Bernese.

I risultati, che mi è avvenuto di ottenere sono stati i seguenti. Se gli anelli in proporzione dell'arteria erano troppo angusti, a tal che ne venisse strozzatura, al battere del cuore e dei polsi si aprivano, quindi si socchiudevano, e il moto era palese guardando il picciolo intervallo esistente fra gli estremi, ma più assai le appendici. Lo stesso incontrava se gli anelli ad appendici uscenti erano collocati così che gli angoli, da cui quelle partivano, premessero parzialmente sui lati del vaso, ed ivi del pari generassero strozzature. Ma quando lo abbracciavano per

maniera da toccarne soltanto ed ugualmente in ogni punto la superficie (1), comunque vi fosse locomozione, nè si aumentavano o diminuivano gli spazietti fra le due estremità, nè le appendici uscenti si scostavano mai, nè mai si avvicinavano le accavallate. Del che se all'Accademia piacesse di maggiormente persuadersi, interroghi quelli tra suoi membri, che furono presenti alle prove, e i quali addomandati di ciò che vedessero, risposero d'accordo di non poter giudicare altrimenti da quel che io giudicava. In arterie minori adunque non si verifica il fatto osservato da *Flourens* sull'aorta: fu adunque inesatta la sua illazione, siccome erano giusti i miei dubbi. Che se così è del moto di diastole e sistole, ognuno vede che debba pensarsi degli elementi assegnati al polso. Certo vi ha parte la dilatazione, ma non in tutte le arterie, in molte delle quali la dilatazione mancando, o dipende da sola locomozione, o dall'urto del sangue contro il dito, sia per l'ostacolo indotto dalla pressione del dito stesso, sia per quello della pressione di ossa vicine, o di muscoli o della cute.

A chi pone studio nel ricercare la condizione delle arterie negli animali viventi, si aprono due vie di errore. Conviene guardarsi primieramente dal prendere per dilatazione ciò che non l'è, o dal riferire a lei ciò che è effetto di altre cause. E quando *Magendie*, nelle sue lezioni sui fenomeni fisici della vita, mostrava la diastole nella carotide del cavallo, lo illudeva la locomozione, che, massime se l'arteria è ricurva, facendosi sempre verso l'occhio del riguardante, impone di leggieri; illusione che era pure grandissima in un caso, in cui per avventura scorreva aderente all'arteria una sottile vena, che ad ogni locomoversi di quella, schiacciata impallidiva; illusione che presto si toglie quando si distenda il collo dell'animale, e si sollevi l'arteria con due asticciuole, che scorrano sotto di lei trasversalmente. E quanto è a *Poiseuille* (2), penso lo illudesse l'allungamento. Imperocchè quel tratto

(1) *Et si, ce qui, je le répète, est une condition de rigueur, ils (gli anelli) embrassent tout juste l'artère sur la quelle on les place, le phénomène que l'on recherche ne tarde pas à se manifester. V.* Flourens *Memoria citata.*

(2) *Ved. Recherches sur l'action des artères..... par ch.* Poiseuille *Journal de Physiologie tom.* 9.

di carotide che chiuso nel suo cilindro, e fermo in amendue le estremità, ad ogni spinta del cuore non lasciava tuttavia di allungarsi, per ciò stesso cresceva in superficie, quindi senza mestieri di dilatazione, il liquido saliva pel tubo graduato. Conviene guardarsi secondariamente dal non correre con troppa facilità da fatti particolari a principii generali. Non si può sempre argomentare da classi a classi, e ne sia prova fra le altre, il battito vitale dell'aorta de' batraci, che invano cercheresti ne' mammiferi e negli uccelli. Non si può sempre argomentare da specie a specie, nè da individui ad individui di una specie medesima; in conferma di che rammentiamo quanto scrissero *Spallanzani* nelle sue dissertazioni, ed *Haller* nelle sue memorie. Dal quale ultimo genere di applicazioni io pure tradito, dopo ulteriori ricerche, non sarei più per limitare il movimento diastolico e sistolico delle arterie de' mammiferi all'aorta toracica, ed alla pulmonare. Se non che in ordine ai conigli noterò, che non sempre succede di rinvenire pulsante l'aorta lungo tutto l'addome, che talora cessa di esserlo dalla origine delle mesenteriche, o delle renali all' ingiù, d'onde nel resto quella immobilità da me asserta nel 1833, e dall'egregio dottor *Mugnoz* confermata. E così non si può sempre argomentare da punti a punti di un medesimo individuo, e siane esempio la fallace illazione di *Flourens*. Nel che l'albero arterioso va d'accordo con ciò che vediamo nelle vene, delle quali se le une pulsano, e pulsano di moto vitale, e sono le cave, ciò che anch' io ricordai a taluni dimentichi dei precetti de' sommi maestri, ma che più ampiamente dimostrarono *Flourens*, e *Mugnoz*, non pulsano le altre, nè manco la porta, quella a cui si è voluto tanta influenza attribuire sul corso del sangue da considerarla quasi un cuore addominale.

### *Seduta del* 30 *novembre* 1840.

Il Socio corrispondente signor dottor *Giuseppe Baruffi* da Crespino venne ammesso in questa Seduta a leggere una sua Memoria sulle febbri, sulla intermittenza, e sull'azione del solfato di chinina.

Premesso un cenno delle molteplici definizioni, che gli Autori portarono della *febbre* in generale, e trovatele quante sono tutte manchevoli di quella adequata precisione che si addimanda a porgere in corto dire un solo concetto che la essenza appalesi della febbre cotanto svariata e

moltiforme ne' suoi caratteri e specie, espone il dottor *Baruffi* anch'egli una definizione, che gli è sembrata soddisfacente al pensiero, per la quale esprime doversi in ogni caso la febbre ritenere *una reazione del cuore e delle arterie maggiori contro uno stimolo straordinario.* Quindi sostiene non potersi comprendere nè ammettere lo svolgimento della febbre senza che preceda uno stimolo qualunque straordinario interno od esterno nell'organismo animale: e soggiunge, che lo stimolo interno, la più frequente e quasi unica cagione di febbre non altro abbiasi a credere fuorchè un'alterazione avvenuta nell' intima tessitura di qualsiasi organo o sistema, alterazione che è l'effetto dell' influsso dannoso delle potenze nocive, le quali, siccome innumerevoli, ponno essere state più o meno in lungo esercizio, od avere anche con molta sollecitudine, e varia fazione operato. Questo alteramento, che è pur facile ad avvenire anche per lieve urto di chechessia, perchè è mutabile d'assai e delicata la fabbrica nostra, o almeno la positura scambievole delle streme molecole componenti la umana fibra, separerà certo un prodotto di escrezione, come tutte le parti fanno per organica legge, da eliminarsi od altramente distruggersi, e questo prodotto escretorio dell'organo o viscere primieramente malato costituirà il vero *fomite* della febbre, siccome il nostro Autore la pensa. — Progredisce Egli asserendo che da questo fomite, dovunque si trovi, parta lo stimolo eccitatore della febbre e venga indi trasferito al centro di circolazione. Il veicolo o mezzo, cui sembra affidato il trasporto dell'accennato stimolo fino ai precordj, gli sembra essere il sistema nervoso anzi che l'arterioso, il venoso, il cellulare, per molte ragioni addotte da Lui, il quale stabilisce di più che la importante sezione del nerveo sistema conosciuta sotto il nome di grande simpatico e di nervi ganglionici sia quella precisamente adoperata nella traduzione di stimolo suddetta: e questa congghiettura s'appoggia in ispeciale maniera alla cognizione, che filamenti nervosi derivati dal sistema stesso ganglionare si fanno compagni strettamente collegati alle diramazioni tutte arteriose, e quindi sono in ogni punto del nostro organismo, ed ogni fibra del medesimo mettono in relazione colle parti centrali del circolo per destarle a movimento morboso e indur quindi la febbre o continua o intermittente, tantoppiù che *Brachet*, *Strambio* il giovane, *Hildebrand*, ed altri pensarono già essere il sistema ganglionico la più probabile sede della intermittenza.

Da queste dottrine deduce l'Autore, ed il prova con ragionamenti e con fatti, che anche le febbri a periodo sieno un morbo solo intermittente nei sintomi, ma nell'essenza continuo, perchè ammette che v'abbia in ogni caso una qualche alterazione nel misto organico di un viscere o sistema, la quale occasionata sia dallo influire più o meno diuturno delle innumerabili cause che Egli per esteso considera, ed in particolare maniera poi dall'azione degli effluvii nocivi mancanti di positivo elettricismo e proprii dei luoghi palustri.

Passa di poi a parlare del come, ammessa la continuità dell'affezione organica, come vera esca di febbre, possa avvenire la periodica intermittenza della medesima, e talfiata ancora con intervalli ben lunghi. E qui portate in campo le ipotesi tutte che dagli Autori si immaginarono a scopo di spiegare il fenomeno maraviglioso della periodicità, e dimostrato, come esse sieno davvero insufficienti a mettere tal fatto patologico in qualche chiarezza, deviene Egli con modesto linguaggio ad enunciare quale supposizione o Teorica abbia in sua mente a tale proposito concetta. Eccola in brevissimi cenni: Fermo nella sua definizione delle febbri in generale, Egli è d'avviso che nel punto in cui avvenne la alterazione morbosa di un organo o viscere qualsivoglia si secerna pure il fomite febbrile, ossia quell'escreato, che non può a meno di tornare eterogeneo ed irritante verso gli umani tessuti, essendo il prodotto di una escrezione, la quale generata venne in seno a parti malaffette. Ciò posto ragiona Egli così: il fomite febbrile, allorchè s'abbia accumulato in una data quantità o ridotto a certa concentrazione, imprime nelle papille nervee con cui trovasi a contatto tale un eccitamento, che percorrendo rapidissimo dagli stami minori ai tronchi e ganglii del grande simpatico arriva sino ai plessi cardiaci propagati coi loro filamenti al sistema sanguigno centrale, e quest'ultimo costringe senza più ad istantanea reazione e tumulto. Ecco la febbre, nel corso di cui quel fomite febbrile viene eliminato o distrutto per forza assimilatrice, ed allora ne viene la calma, od anche l'apiressia. Ma il processo patologico dell'organo o tessuto primieramente interessato per lo più sussiste tuttavia, mancata anco la febbre, quindi ne sorge nuova separazione di fomite febbrile che giunto al grado determinato di acredine, o di quantità irrita e dà occasione ad un secondo accesso, ad un terzo, ad un quarto, e via discorrendo.

Da questa ipotesi è agevole cosa il dedurre che l'ordine, e la durata delle apiressie dipenda affatto dal grado differente di prontezza, onde si prepara il fomite morboso nella densità e massa all'uopo richieste.

L'analogia poi di certe operazioni organiche continue, che si dimostrano soltanto a' nostri occhi con intervallo, aggiunge probabilità all'idea che il fomite suddetto non abbia a destar febbre se non quando siasi accumulato a certa quantità determinata. La mestruazione p. es. è l'effetto di una pletora continua alla matrice, ma fluisce soltanto al fine di una evoluzione lunare, cioè quando la pienezza sauguigna compatibile coi vasi dell' utero sia giunta al colmo: parimente si dica di colui che deve a precisi tempi assoggettarsi ad una emissioue di sangue; così dell'escrezione orinaria che fassi continuamente, sebbene il prodotto se ne espella soltanto a dati momenti, quando colla sua quantità irriti la vescica od acre la punga, così delle feccie intestinali, del flusso emorroidario e d'altre simili pertinenze fisiologiche o patologiche di nostro organismo.

Si fa poscia l'Autore a dimostrare la compatibilità della sua Teorica con tutte le fasi e vicende che sono attinenti alla febbre, e quindi offre spiegazione 1.° dei sintomi della febbre, 2.° della mutabilità dei fenomeni che le competono, 3.° delle complicazioni, 4.° della varietà dei tipi, 5.° del grado di gravezza, e 6.° finalmente delle alterazioni impresse nel cadavero dei morti di febbre. E laddove parla delle complicazioni ammette, che la più grave di tutte sia quella che costituisce *perniciosa* la febbre intermittente, nel quale tristissimo caso ritiene costantemente, che la condizione patologica risieda in quel sistema ganglionare medesimo che nelle periodiche più miti o semplici abbiamo veduto essere il veicolo o trasportatore sino a' precordi dello stimolo eccitato dalla presenza del fomite febbrile tante volte ripetuto.

L'ultima parte della Dissertazione in discorso è consacrata ad alcune considerazioni sopra la maniera stupenda con cui agisce la corteccia Peruviana nella guarigione delle febbri intermittenti anche perniciose. — Stabilisce l'Autore che la China abbiasi a calcolare un rimedio eminentemente specifico, benchè tronchi le febbri da qualunque causa sieno generate, ed esistendo qualsivoglia base d'organica malattia. Procaccia di provare, esercitarsi la specifica azione della China sopra il summen-

tovato sistema ganglionico, lócchè asserì Egli fino dal 1834 nella sua Dissertazione per Laurea, e ciò che venne poscia nel marzo del 1840 promulgato dal dottor *Bonetti* di Chignolo col mezzo degli Annali di Medicina del ch. dottor *Calderini*.

Crede il dottor *Baruffi* che l'azione della china sui nervi del sistema ganglionico sia tale da privarli immantinente di quella facoltà che hanno di trasportare lo stimolo dal punto ammalato infino al cuore, per la quale potenza medicatrice dopo la presa del farmaco, se anche il fomite febbrile si accumula, non per questo abbia a succedere la febbre, perchè la cooperazione di quei filamenti nervosi modificati dal rimedio non vi concorre, e quindi il centro della circolazione non è chiamato a morboso commovimento.

Considera infine coll'appoggio dei più illustri Pratici o Farmacologi gli effetti del solfato di chinina, e conchiude coll'inclinare verso l'opinione espressa nel Giornale Arcadico dal prof. *Morichini*, essere cioè elettrica l'azione di questo sale, potendo Egli sospettare per alcune sue osservazioni, che i cristalli di questo preparato chimico potentissimo sieno una sostanza ricca di vitreo Elettricismo latente.

Con queste idee spiega pure la facilità della recidiva nelle febbri troncate dalla chinina, riputando Egli che dopo un lasso di tempo, per lo più il corso di 7 giorni, si affievolisca o scancelli del tutto quella salutare modificazione dei nervi ganglionici, ond'essi erano compresi per l'efficacia del rimedio in discorso. *(Bullett. delle Scienze Med. di Bologna Vol. XI, pag.* 49.

*Seduta del* 4 *dicembre* 1846.

L'Accademico attivo signor dottor *Valentino Lugaresi* con un suo Commentario — *Sulla gloria Ferrarese nelle Scienze mediche* — faceva palese a' suoi Colleghi quanto sia stato il valore scientifico che i nostri e antichi, e recenti Medici diffusero onorevolmente non che sul proprio paese, sulla intera nazione italiana.

Nè volendo l'Autore consumar tempo e fatica nello indagare, forse indarno, nelle fitte tenebre de' secoli remoti, la esistenza di scrittori di opere mediche, che avessero onorato la patria, Egli sorretto da autorità irrefragabili e da prove di fatto non riscontra autori di fama e

Medici rispettabili che nel principio del secolo XIV. Parla di un *Giovanni Brasavola*, di un *Pietro da Tossignano* che professò medicina nella Università di Ferrara, di un *Albertino di S. Pietro*, i quali in quei tempi illustrarono con opere di sommo merito il paese che loro diede e culla, e ricetto. Ed in ispecie quel *Pietro* da Tossignano che lasciò trattati sulle *formole de' medicamenti*, sui *bagni*, sul *regime di salute*, non che tavole sui *problemi di Aristotile*. Ma il secolo XV in un colla restaurazione delle lettere vide fiorire altresì la medicina, e questa città annoverò fra i più famosi cultori della medesima un *Michele Savonarola*, che si rese autore commendevolissimo delle opere che siamo per citare, *della pratica*, cioè, *delle infermità*, *del modo di preparare l'acqua argenta*, *e del suo uso in medicina*; un trattato sui *bagni d'Italia*, sui *polsi*, sulle *orine*, sulle *egestioni*, sui *vermi*, opere tutte scritte nell'idioma del *Lazio* colla eleganza e venustà proprie di quei tempi. Pubblicò anche un trattato in volgare italiano *sugli alimenti*, *e sulle bevande*; e il suo *speculum physionomiae* fu dal latino volto in greco linguaggio da *Teodoro Gaza*. *Ugo Renzi* da Siena a Ferrara si tramutò dando qui origine a una famiglia che si rese celebre in ogni maniera di scienze e di lettere. Di *Ugo Renzi* abbiamo per le stampe le opere che seguono — *consilia saluberrima ad omnes aegritudines in Aphorismos Hyppocratis*, *et commentaria Galeni resolutissima expositio*; non che un trattato *sui bagni*, e varie considerazioni *sovra alcuni canoni di Avicenna*. Lasciò ne' figli Francesco e Sotino il retaggio di sua sapienza. Il primo infatti maestro al famoso *Giovanni Manardo* è da questesso appellato dottissimo medico fra quanti apparvero a quella età nella epistola I.ª del libro 2.º delle sue lettere mediche. L'altro fu rinomato archiatro di Papa Pio II. E si ponno citare in questo secolo un *Girolamo Castelli*, un *Lodovico dei Carri*, un *Pietro Bono Avvogari* medico celebre, e che professò in patria per vari anni la scienza astrologica rigonfia di tutti i deliramenti di quella età. Un *Nicolò Leoniceno*, un *Giovanni Manardo* finalmente, resi già famosi non che alla Italia, alla Europa, illustrarono questi tempi, il primo con opere di pratica medicina, e di storia naturale, con quelle trattando in particolare anzi tutti del morbo venereo, con questa abbattendo molti errori di *Plinio* col farne quasi vacillare la venerata autorità. E *Giovanni Manardo* illustrò e tradusse le opere di *Dioscoride*, commentò il

primo libro dell'arte piccola di *Galeno*, e fu autore celeberrimo di venti libri di lettere mediche in che trovi cumulata ingente suppelletile di ciò che ragguarda la filosofia e la pratica della medicina. Rifulse pure in questo secolo per ultimo *Lodovico Bonaccioli*, che sulle tracce segnate dal grande *Mondino de' Luzzi* in un con *Jacopo Berengario* da Carpi può considerarsi fra i primi restauratori dell'anatomia.

L'Autore poscia s' intrattiene a parlare de' Medici ferraresi del secolo XVI. E qui si diffonde principalmente sulle opere eccelse, e sul genio trascendente di *Antonio Musa Brasavola*. Per esso la medicina teorico-pratica fu recata a un grado sublime, e la farmacia e la terapeutica s' improntarono per lui di una luce filosofica a quei tempi insperata. Per esso il mercurio vien tratto dall'obblio in che giaceva e pel ribrezzo che inspiravano le deleterie sue virtù, e per la ignavia de' Medici i quali ligi a un freddo empirismo rifuggivano dallo scrutarne le salutari proprietà. Egli primo lo prescrisse nei casi i più conclamati di elmintiasi: e l'esperimento felice giustificò i pensamenti del *Brasavola*, e il mondo accolse con gioia il trovato. E a chi poi non è noto il celebre suo trattato del *morbo gallico*, in più luoghi anche in oggi citato nelle opere di *Barbantini* e di *Lagneau*? Ma che mai può dirsi di questo grand'uomo, che altrettanto e più non rimanga da soggiugnere? — Abbiano per noi altre parole e un *Ugolino Montecatino* che diede alla luce un'opera *sui bagni* molto lodata dal *Marget* nella sua Biblioteca; e un *Mauro Magro* preclarissimo medico, di cui avvi alle stampe un trattato di *botanica*, *l'Erbolaio*. Questi sono con ogni distinzione ricordati dal nostro Autore, il quale come che non si voglia d'assai dilungare sul merito rispettivo di tutti gli scrittori che va citando, non può a meno però di trattenersi diffusamente di que' sommi che furono *Giambattista Canani*, e *Arcangelo Piccolomini*. Noi non possiamo seguire l'Autore del Commentario ne' suoi dettagli biografici, e nelle sue minute osservazioni sulle opere degli accennati anatomici. Valga per ogni dire il notare di volo che *Canani* si rese autore di un *trattato sui muscoli del corpo umano*, che per ignote cagioni non condusse poi a compimento, che per esso si diede a conoscere scuopritore di quel muscolo situato nella palma della mano, il cui ufficio è di contrarre la cute, appellato di poi *muscolo palmare breve del Canani*. Questo lavoro meritò gli encomii di un *Amato Lusitano*, di un *Falloppio* e di quanti

celebri anatomici vivevano in quella età. « Ma una gloria superiore a tutte le altre forse, soggiunge il nostro Autore, si deve per ineluttabili prove concedere all' illustre *Canani*, e questa è lo scuoprimento delle valvole delle vene pel cui mezzo si venne poi al tanto conteso trovato della circolazione del sangue ». Il *Piccolomini* si fu grande anatomico anch'egli: distinse la sostanza cerebrale in grigia e bianca; affermò provenire tutti i nervi dalla midolla allungata: assegnò per uso alla valvola ileo-colica l'impedire il regresso della materia escrementizia: conobbe la membrana adiposa; e fu uno dei primi a dimostrare e a descrivere la linea bianca. Insigni Medici e Chirurghi altresì furono ed *Ippolito Boschi*, e *Jacopo Antonio Buoni*, e *Antonio Maria Parolini*, e *Giovanni Battista Minadois*, il quale ultimo in particolare si rese noto alla repubblica medica con un *trattato sulle febbri maligne*, in che accenna doversi il salasso con coraggio praticare, presenti anche le petecchie. — Discende poscia l'Autore a parlare di alcuni famosi che si segnalarono per opere esimie nel tratto del secolo diciasettesimo, sovra i quali primeggia *Francesco Maria Nigrisoli*, che fu celebre principalmente per le sue *Considerazioni intorno alla generazione dei viventi e dei mostri*, ove di un modo assai esteso tratta della riproduzione degli esseri vivi, ch' Egli cerca spiegare col sistema degli ovaristi. Ma non ne fu pubblicata che la prima parte; la seconda e la terza, in cui doveva tenere discorso dei mostri, restarono inedite per la morte del *Nigrisoli* con tanta iattura delle dottrine fisiologiche. — Il secolo poi decimottavo, per quel che ne accenna il nostro Autore, fu quasi tutto illustrato per le eccellenti elucubrazioni in ogni parte dello scibile medico di *Giuseppe Lanzoni*. Fra queste risaltano di un pregio maggiore e il suo *trattato sui veleni*, e i *consulti medici*, e le famose sue *dissertazioni sulle epidemiche costituzioni* a cui fu soggetta Ferrara negli anni 1715-16 e 17. E qui l'Autore sparge le dovute lodi sulle opere di altri due distinti medici che fiorirono alla fine del secolo accennato. Sono questi *Luigi Dalla Fabra*, e *Giovanni Vincenzo Bononi* noto specialmente per la sua *Chirurgia Forense*, che fu adottata come testo alle lezioni in parecchie Università del cessato Regno italiano. Ma già l'Autore nostro si avanza a tenere parola di que' celeberrimi che in sul principio del secolo in che incediamo dilatarono la loro fama in tutta l' Europa. Qui per noi basti citare i nomi di *Antonio Giuseppe Testa*, e di *Antonio*

*Campana* onde si comprenda in un tratto quanta parte di onore italiano possa ridondare a quel paese che si tenne augurato di avere avuto a dilettissimi figli questessi, che per nulla degeneri dagli antichi rinovellarono i trionfi delle avite scientifiche grandezze.

Il Segretario *Luigi Bosi.*



| Errori | | | | Correzioni |
|---|---|---|---|---|
| Pag. 15 | lin. 26 | è pure | . . . . | pare |
| » 27 | » 14 | avverare | . . . | curare |
| » 31 | » 1 | scandagliare | . . | scandagliarne |
| » 33 | » 24 | mancarle | . . . | mancarla |
| » 35 | » 26 | orgasmo | . . . | organismo |
| » 37 | » 21 | patologica | . . . | patologia |
| » 37 | » 33 | mantenerle | . . | mantenerla |
| » 39 | » 2 | quanto | . . . . | quanti |
| » 42 | » 27 | valendomi | . . . | valendoci |
| » 42 | » 32 | raccolte | . . . | ravvolte |
| » 43 | » 25 | stringendola | . . | stringendole |
| » 45 | » 18 | *Mugnoz* | . . . | *Mugna* |
| » 45 | » 24 | *Mugnoz* | . . . | *Alsoz* |

# INDICE.

*Dal Bullettino delle Scienze Med. Ser. II, 1841.*